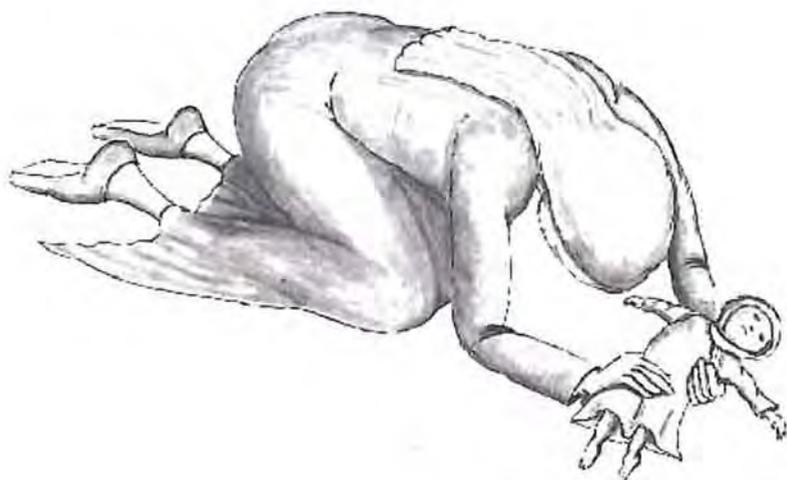


# PRETIOPERAI

n° 58-59 • Aprile 2003

**NO MORE!**



© 2002 The Sailor

**NO WAR!**

**CRIMINI DI GUERRA  
CRIMINI DI PACE**

# Sommario

↵	<b>EDITORIALE</b> ( <i>Roberto Fiorini</i> )	3
≤	Nessuna guerra... Nessuna pena di morte! ( <i>Il gruppo P.O. Veneto</i> )	13
↵	<b>VOCI DALLA STIVA</b>	17
•	Crimini di pace 1 Breve cronistoria dell'area Porto Marghera-Mestre ( <i>a cura di Luigi Forigo</i> )	19
•	Crimini di pace 2 Amianto in Breda Fucine a Sesto S. Giovanni ( <i>Luigi Consonni</i> )	33
•	Autolicensing alla "Marcegaglia S.p.A." - Cronistoria ( <i>Isa Benatti</i> )	45
	- Lettera al Sig. Steno Marcegaglia (senza risposta) ( <i>Roberto Fiorini</i> )	49
	- Intervento nell'assemblea di fabbrica ( <i>Sandro Chizzola</i> )	51
•	Missioni e dismissioni ( <i>Angelo Reginato</i> )	53
•	Il castello abbandonato ( <i>Gianni Alessandria</i> )	57
•	Anniversario sulle macerie ( <i>Igino Maggiotto</i> )	60
↵	<b>IL VANGELO NEL TEMPO</b>	63
•	Cammino e attesa ( <i>Giacomo Cumini</i> )	64
•	"L'impero svelato" (presentazione) ( <i>Alex Zanotelli</i> )	68
↵	<b>FRAMMENTI DI VITA</b>	73
•	Una casa: scuola di liberazione. ( <i>Pierangelo Marchi</i> )	74
•	Il dopo Firenze è nato ( <i>Maria Delfina Rossano</i> )	77
≤	Incontro nazionale dei P.O. a Viareggio	79

## Editoriale

Roberto FIORINI

L'occupazione dell'Irak è in pieno svolgimento. Un'invasione preparata da molto tempo, con cura. In una intervista rilasciata a Ted Koppel della Abc, un giovane colonnello americano della Terza Divisione di Fanteria, mentre entrava in territorio irakeno, si è lasciato sfuggire un pezzo di verità: "non abbiamo timore di campi minati oltre il confine perché da un anno la nostra intelligence sta seguendo metro per metro la disposizione delle mine irakene e sta preparando il terreno". Anche il card. Pio Laghi, inviato dal papa a parlare direttamente con Bush, ha dichiarato che la guerra era già stata decisa da tempo.

In Mesopotamia si sta sperimentando la nuova dottrina dello *shock and awe*. Colpisci e terrorizza. Con bombardamenti brutali e spietati occorre ottenere "una Hiroshima senza impiegare la bomba atomica", teorizzano J. Wade e H. Ullman, i cervelli che insegnano al "Collegio di guerra". E' un messaggio chiaro ai terroristi di tutto il mondo: "vi facciamo vedere che siamo noi i migliori e i più forti a terrorizzare!".

E' una guerra sperimentale. E' una guerra che si colloca in un orizzonte mondiale. La prima di una serie.

E' una guerra imperiale. Non a caso gli organismi multilaterali rappresentati nell'ONU sono stati vistosamente snobbati, dopo ripetuti tentativi di comprare a suon di dollari la maggioranza che non c'era e non c'è stata. Anche i paesi affamati di risorse economiche e membri del Consiglio di Sicurezza hanno resistito alle pressioni, ai ricatti ed alle lusinghe impedendo la dichiarazione di *legittimità* da parte delle Nazioni Unite dell'intervento militare anglo-americano in Irak. Ma per Washington è un dettaglio trascurabile: anzi è utile a mettere in chiaro chi è che comanda, perché ha la forza di farlo. E' sempre la storia di Brenno che getta la sua spada per far pendere la bilancia dalla sua parte. Per poi dire che l'ONU è debole.

La guerra va avanti con i suoi orrori e crudeltà che non riusciamo neppure ad immaginare.

Naturalmente i buoni sono i vincitori, i cattivi sono i vinti. Come nella valanga di film western dove agli indiani toccava quasi sempre la parte degli infidi, crudeli e selvaggi. Cominciano a comparire le scene delle caramelle date ai bambini irakeni che hanno avuto la fortuna di non imbattersi in una *cluster bomb*, sfuggendo al destino, almeno per ora, di diventare un *effetto collaterale*.

Da che mondo è mondo i vincitori non sono mai stati dichiarati criminali di guerra, finché hanno avuto la forza dalla loro. Criminali sono quelli che perdono e spesso lo sono davvero. Ironia della storia: Saddam e Bin Laden sono stati... compagni di merende dei padri degli attuali vincitori, rispettivamente nella guerra contro l'Iran e contro l'ex URSS in Afghanistan. Qualcuno ha scritto che spesso gli USA, per perseguire la loro strategia di dominio mondiale, hanno creato dei mostri che poi gli si sono ribellati contro. Naturalmente è di cattivo gusto ricordare queste cose perché così si insinua qualche nube che va ad oscurare la brillantezza della sicura vittoria militare, anzi della vittoria del Bene contro il Male per usare le parole apocalittiche del presidente Bush.

In questi giorni ci è stato detto e ripetuto che la guerra oltre che con le armi, si combatte con i media: anche i giornalisti sono stati arruolati. Non sono ammessi "giornalisti autonomi", pena l'accusa di spionaggio o di fiancheggiamento a Saddam Hussein. La guerra mediatica è l'annuncio pubblico della grande menzogna nella quale siamo immersi. Lo scenario è truccato. La verità del dramma in corso, della tragedia vera, l'immane dolore, rimangono dietro le quinte.

Siamo tanto lontani dalla verità di quello che si sta consumando nelle lunghe distese di sabbia e negli agglomerati urbani presi di mira da missili e bombe. Chi potrà misurare la temperatura di angoscia e paura, di sofferenza, crudeltà che continua ad alimentarsi e a salire? Chi potrà pesare la carica di odio che si ammassa e si diffonde nel mondo, non solo nella presente, ma anche nelle future generazioni? E, citando una lettera inviata all'America dalla scrittrice canadese Margaret Atwood ci si può anche chiedere: "America, che stai facendo a te stessa?"<sup>1</sup>

\*\*\*

<sup>1</sup> "Cara America, quando leggerai questa mia lettera, Baghdad potrebbe già essere un paesaggio lunare, crateri compresi... Non parliamo, quindi, di quello che stai facendo agli altri, ma a te stessa. Stai sventrando la costituzione. Già ora si può entrare nelle tue case senza preavviso, puoi essere incarcerato senza ragione, la posta può essere spiata...Stai incenerendo l'economia..." (il manifesto, 4.4.03).

Vi è una inerzia dolorosa a mettere in parole qualcosa di sensato su una realtà totalmente priva di senso, quale è quella che si sta consumando sotto i nostri occhi. Fiumi di parole vengono quotidianamente scaricate per raccontare, descrivere ed interpretare quello che nella sua vera sostanza è un massacro. Un massacro peraltro che, sia pure sotto mentite spoglie, gode degli onori della cronaca a differenza degli altri numerosi, del tutto ignorati, che continuano ad avvenire sulla faccia della terra.

Vi è una unica verità. Tutto il resto è menzogna. La verità è rappresentata dal volto delle vittime, attuali e potenziali. Qualunque vittima, nel momento in cui è tale, lascia trasparire la tragica verità dell'essere umano in balia della violenza distruttiva e dell'annientamento fisico e psicologico. Anche la soldatessa americana della più forte armata che mai sia apparsa sulla terra, arruolatasi come molti altri perché non aveva alcun lavoro, attesa a casa dal suo bimbo, appare nella nudità di un essere disarmato in balia di un potere estraneo e nemico. Gli sguardi smarriti dei prigionieri americani, diramati dalla TV araba, sono stati "i primi sguardi umani dell'America sulla guerra" che si sono potuti vedere: così osservava una ragazza mentre informalmente si parlava di quanto si sta consumando in Irak<sup>2</sup>.

L'unica verità è il lamento, gridato o muto, delle vittime ancora vive, o quello di chi non è più, ma il cui grido è rimasto per sempre come eco nelle orecchie di chi l'ha udito.

Nella Bibbia è molto sviluppata quella forma di preghiera che va sotto il nome di lamentazioni, quella che dà espressione letteraria alla voce di chi grida a Dio l'insensatezza della sofferenza che sta vivendo e dell'oppressione che sta subendo. Chiede che esse finiscano per potere ridiventare un essere umano con un minimo di possibilità di vita.

La parola più vera che si può pronunciare è il lamento che esprime l'infelicità umana, senza fine, provocata dall'oppressione degli innocenti, e sono

---

<sup>2</sup> Bush e Rumsfeld si appellano ai trattati internazionali di Ginevra sul rispetto dei prigionieri di guerra americani, loro che certo non sono campioni nel garantire il loro trattamento umano, viste le gabbie della baia di Guantanamo dove sono rinchiusi, come bestie da circo, i talebani trasferiti nell'isola di Cuba e visti i massacri avvenuti lo scorso anno a Mazar-i-Sharif nella guerra in Afghanistan di prigionieri sotto il controllo americano. "L'aggressore, che ha stracciato la Carta delle Nazioni Unite e ha violato tutto ciò che poteva essere violato, chiede che il diritto bellico venga applicato contro gli aggrediti." (D. Zolo, *L'evanescenza del diritto di guerra*, in *il manifesto*, 28 marzo 2003). Questa richiesta viene formulata da parte dell'amministrazione USA mentre continua nel suo accanimento contro la Corte penale internazionale e persevera nel sabotarne l'attività giurisdizionale per il timore che proprio i leaders politici e generali statunitensi possano essere perseguiti per crimini di guerra o contro l'umanità (A. Cassese, *La Repubblica* 24 marzo 2003).

folle immense, che si trovano in mezzo all'annientamento, senza sapere il perché. E assieme al grido della infelicità emerge, appunto, la domanda perché? Perché mi è capitata questa sorte? La domanda si moltiplica per mille, migliaia, milioni...e diventa interrogativo immenso dell'umanità.

Perché, alla fine, la risoluzione ultima viene imbracciata dalla forza, da ciò che prescinde dal senso delle cose, poiché proprio la forza impone la propria quadratura, quella che riduce tutto ad oggetto, a cosa sottoposta al suo meccanismo brutale.

Il lamento delle vittime è realtà universale. Appartiene all'uomo ed alla donna di qualunque razza, cultura e religione, in qualsiasi sistema politico.

"C'è nell'intimo di ogni essere umano, dalla prima infanzia sino alla tomba e nonostante tutta l'esperienza dei crimini commessi, sofferti, osservati, qualcosa che si aspetta invincibilmente che gli si faccia del bene e non del male. E' questo, prima di tutto che è sacro in ogni essere umano" (S. Weil). Il lamento ha la sua radice in quel "qualcosa", ovvero il nucleo profondo che rende sacro ogni umano, e che sta all'origine della domanda, che rimane senza risposta, della vittima che si chiede il perché della violenza distruttiva, scatenata ai massimi livelli, che annienta la vita propria con l'esistenza delle persone amate e delle cose che ne rappresentano il contesto vitale.

Quando questo grido rimane inascoltato al mondo rimane aperta solo la via della disumanità totale e dell'assoluto annichilimento del senso della vita, per gli oppressi, e ancor più per gli oppressori.

\*\*\*

Un brano tratto dall'editoriale del direttore di *La Repubblica*, pubblicato il 17 marzo scorso, offre lo spunto per sviluppare due aspetti che mi sembrano di particolare rilievo.

"Proprio lo choc dell'11 settembre, unito al radicalismo di questa amministrazione e al suo fondamentalismo religioso che la rende diversa dalle destre americane fin qui conosciute, ha innescato la tentazione di una nuova dottrina di sovranità, che corrisponde alla sfida terroristica trasformando gli USA in arbitri del mondo. E' una spinta di difesa, che porta l'amministrazione ad attaccare per distruggere i pericoli di oggi e di domani. Il metro è americano, come il giudizio, l'esercito, il criterio, il processo di ricostruzione e il governatorato: persino il Dio che presiede a tutto questo è americano, un Dio privato del presidente, capace prima di perdonarlo e poi di redimerlo, per portarlo quindi al comando della superpotenza trasformandolo infine in strumento messianico di lotta del Bene contro il Male, per ristabilire il nuovo ordine biblico e soprattutto americano. Perché è un Dio

strumentale, quasi membro dell'amministrazione, sigillo mistico di quella 'Strategia nazionale di sicurezza' presentata il 20 settembre di un anno fa, quando Bush si disse convinto che 'l'umanità ha nelle sue mani l'occasione per assicurare il trionfo della libertà sui suoi nemici' e aggiunse che 'gli Stati Uniti sono fieri della responsabilità che incombe loro di condurre questa importante missione'... Nessun Paese... neppure se è la superpotenza egemone, può pretendere di incarnare una 'missione' a nome della libertà, dell'occidente e addirittura dell'umanità... saltando i passaggi di salvaguardia del diritto internazionale e attribuendosi funzioni, ruoli e compiti ultrapolitici...: scegliere i nemici, decidere il casus belli, saltare l'ONU, portare il mondo dalla pace alla guerra, trasformando eucaristicamente se stesso in strumento di redenzione del mondo".

Innanzitutto soffermiamoci sulla "nuova dottrina di sovranità" che sembra decisamente imboccata dalla attuale destra americana che gestisce l'esecutivo.

Sta emergendo con sempre maggiore virulenza la vocazione imperiale degli USA basata sul dato di fatto che questo paese è l'unico che possa attualmente fregiarsi del titolo di superpotenza. Un tale sogno imperiale ha, tuttavia, radici profonde e lontane ascendenze storiche.

Si riportano alcuni testi tratti da un articolo comparso su *Le monde diplomatique* dell'ottobre scorso.

Alla fine dell'800 un giornalista collega profeticamente il destino di questo paese con l'antico Impero Romano.

"Alla fine del XIX secolo, un certo Marse Henry Watterson, un giornalista, scriveva nel 1896 con orgoglio e in maniera curiosamente premonitrice: *...siamo una grande repubblica imperiale, destinata a esercitare un'influenza determinante sull'umanità e a plasmare l'avvenire del mondo come nessun'altra nazione, compreso l'Impero Romano, abbia mai fatto*".

Un secolo più tardi, con l'acquisito unipolarismo nel 1991, élite americane tornano a vedere nell'antica Roma lo specchio al quale guardare per formalizzare la concezione dell'impero americano.

"Il fatto è – affermava C. Krauthamer, editorialista del *Washington Post* e ideologo di punta della nuova destra americana – *che dai tempi di Roma nessun paese è stato culturalmente, tecnicamente e militarmente dominante*". "L'America... sovrasta il mondo come un colosso... Dall'epoca in cui Roma distrusse Cartagine, nessun'altra grande potenza ha mai toccato le vette che noi abbiamo raggiunto".

"Un altro ideologo di destra, D. D'Suoza, ricercatore alla Hoover Institution che si era fatto notare qualche anno fa difendendo le teorie sull'inferiorità 'naturale' degli afro-americani, afferma in un articolo intitolato 'Encomio

dell'impero americano' che gli americani devono finalmente riconoscere che il loro paese 'è divenuto un impero...', il più magnanimo degli imperi che il nostro mondo abbia mai conosciuto".

Il credo che muove i falchi neo-conservatori statunitensi si può riassumere nella convinzione del "ruolo unico dell'America nel preservare ed estendere un ordine internazionale favorevole alla nostra prosperità, ai nostri principi" con tutto quello che ne consegue" (Projet for New American Century). "Un ordine, come sottolinea un professore di Harvard, del tutto 'plasmato a vantaggio [esclusivo] degli obiettivi americani' nel quale 'l'impero sottoscrive gli elementi dell'ordine giuridico internazionale che gli convengono (l'Organizzazione mondiale per il commercio, WTO, per esempio) ignorando completamente o sabotando quelli che non convengono (il protocollo di Kyoto, la Corte penale internazionale, il trattato Abm)" ...

Appare sempre più chiaro che "Bush e la nuova destra americana intendono ormai assicurare la sicurezza e la prosperità dell'impero attraverso la guerra, sottomettendo i popoli recalcitranti del terzo mondo, rovesciando gli 'stati canaglia', e forse ponendo sotto tutela gli 'stati falliti' post-coloniali".

E' quanto già alcuni anni fa pensava Brzezinski, "ideatore del Jihad antisovietico in Afghanistan" per il quale "l'obiettivo dell'America 'deve essere mantenere i nostri vassalli in uno stato di dipendenza, assicurare l'ubbidienza e la protezione, prevenire l'unificazione dei barbari".

"La scelta imperiale condannerà gli Stati Uniti a dedicare il periodo di egemonia che gli resta, quale che esso sia, a costruire muri intorno alla cittadella occidentale. Come tutti gli imperi che l'hanno preceduta l'America, vero estremo occidente, sarà assorbita, secondo l'espressione dello scrittore sudafricano J.M. Coetzee, 'da un pensiero unico: come non finire, come non morire, come prolungare la propria era'<sup>3</sup>.

\*\*\*

Vi è un secondo aspetto sul quale è importante fissare l'attenzione. In una recente pubblicazione della rivista *Internazionale* è comparsa una foto che mostrava Bush al centro con ai lati il segretario di stato Powell ed il ministro della difesa Rumsfeld inginocchiati a pregare. Apparivano raccolti, quasi assorti. Sono anche stati diramati gli orari giornalieri della casa bianca che prevedono quotidiani esercizi spirituali e la lettura della Bibbia. E' difficile non pensare che anche questa presentazione non faccia parte della

<sup>3</sup> Golub, *Le tentazioni imperiali degli Stati Uniti* in *Le monde diplomatique*, ottobre 2002.

campagna mediatica finalizzata a mettere in luce il “volto buono” e missionario, cristiano, degli uomini che hanno tra le mani la macchina da guerra più potente da quando il mondo esiste<sup>4</sup>. E’ però anche vero che negli USA sono molto radicati movimenti cristiani e conservatori che costituiscono una parte importante della base elettorale di Bush<sup>5</sup>. Del resto “la vita della nazione – dalle scritte su edifici e monumenti a quelle incise sulle monete – è tutta permeata di riferimenti a Dio, frequenti anche nelle locuzioni più comuni, quali ‘in God we trust’, ‘God’s country’, ‘God bless America’...

Nel loro insieme questi fattori (religione, bandiera, storia patria) convergono in una ideologia che alimenta l’idea di un’America virtuosa e benefica, portatrice di libertà e di progresso economico e sociale: un’immagine onnipresente nella vita quotidiana, tanto da apparire come una realtà assolutamente naturale e incontrovertibile. America è sinonimo del Bene, di perfetta lealtà e perfetto amore”<sup>6</sup>.

La terminologia religiosa utilizzata da Bush nei suoi proclami politici – lotta del Bene contro il Male, missione degli Stati Uniti, l’uso del termine Dio tutto interno alla strategia americana... – si inserisce in questo contesto con il risultato di farne una delle componenti della politica ed ideologia imperiale.

Ora, un ‘divino’ ridotto ed imbalsamato a propria immagine e somiglianza, quale ingrediente di una strategia imperiale, può essere soltanto una costruzione idolatrica. Proprio la pretesa di incarnare il Bene totale collocando nell’altro l’incarnazione del Male ne è il segno sicuro. Già ai tempi di Reagan – allora l’Impero del Male era l’URSS – si è fatto ampiamente ricorso, nei rapporti politici, a questa terminologia metafisica e religiosa.

<sup>4</sup> Sul retroterra del fondamentalismo presente negli USA vedi W. Howard-Brook, A. Gwyther, *L’impero svelato. Riscoprire la forza dell’Apocalisse per il nostro tempo*, Bologna 2001, ed. EMI ; M. Jurgenmeyer, *Terroristi in nome di Dio*, Bari 2003, ed. Laterza.

<sup>5</sup> E.W.Said (docente di letterature comparate alla Columbia University in USA), *L’altra faccia degli Stati Uniti d’America*, in *Le monde diplomatique*, marzo 2003 “Ciò che i nuovi ‘falchi liberali’ fingono di non vedere è la massiccia, decisiva presenza della destra cristiana (così simile all’estremismo islamico nel suo fervore moralistico) negli Stati Uniti di oggi. La visione del mondo alla quale si ispira è tratta soprattutto dall’Antico testamento, e coincide in larga misura con quella israeliana. Un aspetto particolare dell’alleanza tra i neo-conservatori filo-israeliani e i cristiani estremisti è il particolare fervore con cui questi ultimi vedono il sionismo. Di fatto, lo considerano come il modo migliore per convogliare tutti gli ebrei in Terra Santa e preparare la strada alla seconda venuta del Messia; allora gli Ebrei dovrebbero scegliere tra conversione al cristianesimo o l’annientamento. Ma queste tesi teologiche sanguinarie e violentemente antisemite di solito non vengono citate nei discorsi dei cristiani fondamentalisti americani, e sono ovviamente ignorate dagli ambienti ebraici filo-israeliani”

<sup>6</sup> *ibidem*

Viene a proposito una riflessione della Weil del '43. In uno dei suoi ultimi scritti sottolinea che una delle forme della idolatria consiste nel "delimitare uno spazio sociale all'interno del quale la coppia dei contrari *bene e male* non ha diritto di entrare. In quanto parte di questo spazio, l'uomo non è più sottoposto a questa coppia...

In termini generali questa arte dell'incasellamento (del bene e del male) ha fatto commettere nel corso dei secoli molte mostruosità da uomini che non avevano l'apparenza di mostri...

Questo fu il caso nell'antichità per Roma... Una Chiesa può giocare questo ruolo. L'apparizione dell'inquisizione nel M.E. mostra come una corrente di totalitarismo si era senza dubbio infiltrato nella cristianità...<sup>7</sup>.

Una volta che uno spazio sociale, una nazione, si identifica con il Bene, tutto il resto che non si adegua a questo *bene* o si identifica con il Male o è alleato con questo *male*. Tutti i mezzi sono utili per la vittoria finale del *bene*. Non esiste altra etica se non quella che prescrive i mezzi più efficaci per arrivare a questo traguardo. Gli eventuali *effetti collaterali*, fossero pure il massacro di enormi masse umane, sono inevitabili incidenti di percorso che non scalfiscono in nulla il valore titanico della lotta del *bene* contro il *male*.

In un recente convegno ecumenico tenuto a Vercelli su "quale futuro per il cristianesimo?", M. Cacciari utilizza la descrizione agostiniana del cristiano come "*civis futurus*, un cittadino che vive nella città, ma che vive dominato, posseduto dall'idea escatologica del futuro... Ebbene questo *civis futurus* è chiaramente colui che lotta contro quello che, per me, è l'idolo della città, la quintessenza dell'idolo nella città... Qual è quest'idolo? L'idolo per eccellenza è ciò che vorrebbe eternizzare il futuro della 'civitas' terrena. Questa è la quintessenza dell'idolo: chi si presenta nella città dicendo 'questa città è eterna' la 'civitas' terrena è eterna, non ha fine: 'imperium

<sup>7</sup> "Una volta che un Romano aveva cessato di esistere ai propri occhi in ogni altra qualità eccetto che nella qualità di Romano, egli era affrancato dal bene e dal male. Egli non era retto che dalla legge puramente animale della espansione. Egli non doveva pensare che a dominare i popoli in maniera assoluta, risparmiando più o meno quelli che obbedivano e distruggendo coloro che si opponevano con fierezza. I mezzi utilizzati erano indifferenti, se non dal punto di vista della efficacia... Il privilegio di essere affrancati dal bene e dal male è così prezioso che molti uomini e donne, avendo fatto questa scelta per sempre, restano inflessibili dinanzi all'amore, all'amicizia, la sofferenza fisica e la morte" S. Weil, *Cette guerre est une guerre de religion* in *Ecrits des Londres et dernières lettres*, Gallimart 1957, p. 100.

senza fine'. Questo è l'idolo. Cioè l'idea di un futuro che domina nel secolo è la quintessenza dell'idolo"<sup>8</sup>.

\*\*\*

Non ha avuto il giusto risalto in Europa la decisione del Congresso USA, approvata a larga maggioranza, di indire "una giornata nazionale di preghiera e di digiuno per impetrare l'aiuto e la guida di Dio" come un "appello alla provvidenza per la vittoria sul male". In tempo di guerra è difficile parlare di vittoria senza pensare alla vittoria militare. Ma non esiste nessun Dio della guerra, al suo posto si fa entrare in scena la sua controfigura. Non esiste alcun Dio dell'impero perché di esso se ne fa una miniatura tutta interna alla "civitas" terrena che si vuole instaurare nel mondo con la forza delle armi.

Se vi è un Dio universale, questi è il Dio delle vittime, di tutte le vittime, di tutti i crocifissi. Il Dio dei vincitori, a conti fatti, è diventato un idolo. Al centro della fede cristiana c'è un patibolo. Esso rappresenta il polo irriducibile e opposto alla logica dominante. Quel segno di "sconfitta" è la chiave segreta per interpretare e giudicare la storia dei popoli della terra e il senso della vita umana.

"Qualunque croce dopo quella croce, dopo la croce del Figlio di Dio, è omicidio e basta, non ha niente di sacro, è orrido omicidio. Quel sacrificio ha tolto la possibilità di vedere in ogni atto di violenza qualcosa che attiene alla sfera del sacro, ha delegittimato ogni violenza e nel modo più radicale, totale, assoluto"<sup>9</sup>.

La guerra che sta devastando l'Irak non è nient'altro che una orribile guerra, un massacro senza alcuna gloria, un crimine pagato da innumerevoli innocenti, una grande menzogna che nessun appello a Dio potrà trasformare in trionfo del *bene*.

\*\*\*

Il corpo di questo numero è costituito da una serie di articoli e testimonianze che riguardano situazioni concrete di lavoro. Le prime due vogliono essere un ricordo a più voci dei tanti operai che si sono ammalati ed hanno perso la vita per l'alta nocività dell'ambiente al quale sono stati esposti per lunghi anni. E con loro le famiglie, che hanno vissuto tragedie dolorose, senza alcun riconoscimento di colpevolezza dei responsabili tecnici e

---

<sup>8</sup> M. Cacciari, *Ma lo Spirito soffia quando e dove vuole* in *ADISTA* 8 febbraio 2003, 14.

<sup>9</sup> *Ibidem*, 14

gestionali delle Aziende da parte dei tribunali che hanno emesso le sentenze. Ci riferiamo al polo chimico di Porto Marghera e alla Breda Fucine di Sesto S. Giovanni.

Gli altri interventi hanno un carattere rappresentativo di quanto sta accadendo in molte parti del nostro paese: caso di autolicensing, chiusura di cooperativa, demolizione di una vecchia cartiera, dismissioni.

Nella sezione *Vangelo nel tempo* viene riportata la testimonianza personale di un P.O. e la prefazione di Alex Zanotelli ad un libro di commento all'Apocalisse che porta un titolo significativo ed attuale: *L'impero svelato*. Altre testimonianze personali, come *Frammenti di vita*, chiudono questo numero.

Roberto FIORINI

# NESSUNA GUERRA potrà mai essere GIUSTA NESSUNA PENA DI MORTE redime un condannato!

**I**ntendiamo associarci a “tutti gli uomini di buona volontà” chiamati in causa dalla “Pacem in terris” (40° anniversario l’11 aprile 1963) per condannare, con il papa (discorso del 18/12/2002) il ricorso alla guerra per risolvere i problemi internazionali di rapporto fra gli Stati, già divenuto articolo della nostra Costituzione fin dal dicembre 1947, che afferma che “l’Italia ripudia” la guerra non solo come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli, ma anche come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Lo stesso concetto di guerra giusta e tanto più “preventiva” è diventato insostenibile e fuori della concezione giuridica.

Essere di richiamo oggi, significa volersi veramente difensori della vita nei fatti. C’è da ricordare alle varie società umane e anche alla Chiesa, che, non per essere perfette, ma per non delirare, hanno bisogno di continue modifiche e ripensamenti nelle loro strutture fondative, istituzionali e sociali. Domandiamo perciò al Papa e alla nostra Chiesa, di provvedere alla profonda modifica del Catechismo della Chiesa Cattolica all’art. 2308 che parla del “non si potrà negare ai governi il diritto di una legittima difesa” e all’art. 2309 che ancora prevede “una legittima difesa con la forza militare”, pur con la restrizione di “rigorose condizioni di legittimità morale”. Né ci pare sufficiente per noi oggi richiamare, come fa l’art. 2312 “la permanente validità della legge morale durante i conflitti armati”. Inoltre non ha più senso l’intenzione mediatrice dell’insegnamento tradizionale della Chiesa”, che “in casi di estrema gravità”, non

esclude la "pena di morte" tra le pene "proporzionate alla gravità del delitto" come nell'art. 2266 dello stesso Catechismo.

Pensiamo doveroso, proprio per chi fa riferimento al Vangelo e alla proposta di Colui, che non ha opposto resistenza ai suoi crocifissori e ha parlato di perdono dei nemici, proponendo la legge "del raddoppio" ("se uno ti vuol togliere la tunica, tu lascialgli anche il mantello!" di Matteo 5), ritrovare il loro ruolo morale di vigilanza e di richiamo alle prospettive, che ci riportano al rifiuto di ogni violenza e di ogni guerra, come mezzo di risoluzione dei problemi internazionali.

Ci viene immediato ripensare alla prassi della Chiesa primitiva, che ci parla tramite Basilio (dottore della Chiesa greca 330 c.-379):

- canone 55°: "Coloro che lottano contro i ladroni, se sono laici, sono esclusi dal bene della comunione, se sono religiosi, vengono allontanati dal loro ministero. Infatti è detto: "Chiunque afferri la spada, di spada perirà" in Matteo 26,52;

- canone 56°: "Colui che ha ucciso volontariamente, ma che, dopo, si è pentito, sarà per 20 anni escluso dai sacramenti. Questo periodo sia suddiviso per lui nel modo seguente: per 4 anni deve piangere, ritto fuori della porta della casa di preghiera, chiedendo ai fedeli che entrano di pregare per lui, e confessando il proprio fallo. Dopo 4 anni sarà accolto con quelli che ascoltano e per 5 anni uscirà con costoro. Per 7 anni starà con coloro che sono in sottomissione. Per 4 anni potrà stare con i fedeli, ma non parteciperà all'oblazione. Compiuto questo termine, potrà accedere ai sacramenti";

- canone 57°: "Colui che ha ucciso involontariamente, per 10 anni sarà escluso dai sacramenti: ... per 2 anni piangerà, passerà 3 anni tra coloro che ascoltano, sarà in sottomissione per 4 anni e per 1 anno starà con i fedeli, infine potrà essere ammesso ai sacramenti".

Oggi la crescita umana domanda che si ripensino i criteri e lo stesso ruolo del "religioso" e della profezia. Siamo bombardati dal clima di paura, di insicurezza, del terrorismo, che ci porta a delegare le nostre sicurezze alla repressione, alla rinuncia dei diritti, alla delega in bianco e passa l'idea della guerra preventiva, punitiva, umanitaria, tecnologicamente intelligente; i morti vengono nascosti e a noi resta solo lo spettacolo televisivo addomesticato. Ci vengono nascosti i motivi profondi di egemonia economica e controllo di aree vitali, essenziali alla vita di tutti.

Se anche l'autorità religiosa finisce per stabilire come giusta la guerra di autodifesa e la guerra preventiva, come negare giustizia a tutto ciò, che si fa passare come autodifesa o come "difesa preventiva", con tanto di cappellani militari (magari francescani) al seguito, fino a tutte le forme di terrorismo e anti-terrorismo? Simon Weil e Bonhoeffer hanno posto bene il problema, quando hanno affermato, che anche nel caso di autodifesa, "non si è migliori del proprio nemico".

Recentemente il papa è stato omaggiato come "alta autorità morale" dal Parlamento Italiano, ma egli ha avuto un segno e un richiamo a mettere ordine nel proprio Catechismo, proprio di fronte ad un Parlamento, che ha sottoscritto (anche se con qualche incoerenza) la Carta di Nizza (7- 8 dicembre 2000), che esclude l'uso della pena di morte e penalizza gli stati che la mantengono nel loro ordinamento, e insieme esclude la guerra e l'uso della forza, come mezzo di soluzione dei problemi politici internazionali, allargando lo stesso ambito della nostra Costituzione (art. 11).

È nostro compito responsabile, per non essere condannati per silenzio e connivenza, gridare la nostra opposizione ad ogni intervento armato e sostenere oggi questa coscienza forte nella Chiesa.

IL GRUPPO PRETI OPERAI/ P.O. DEL VENETO 25/1/2003

# PERCHE' SI FA UNA GUERRA?

## I retroscena dell'attacco americano all'Iraq nel 1991

### I costi della guerra del Golfo del 1991

40 miliardi di dollari cioè	42 miliardi di euro cioè	80.000 miliardi di lire
-----------------------------	--------------------------	-------------------------

### Ma chi li ha pagati?

Usa	Kuwait e Arabia Saudita
10 miliardi di dollari ( 25%)	30 miliardi di dollari (75%)

### Ma dove hanno trovato i soldi?

Il prezzo del petrolio, prima della guerra,	ma con la guerra del Golfo
era di circa 15 \$ al barile	è lievitato fino a 42 \$ al barile
generando un guadagno extra stimato attorno ad almeno 60 miliardi \$	

### A chi è andato questo guadagno?

Nei Paesi arabi vige la legge del fifty-fifty:

50% al governo locale	50% alla multinazionale che controlla il giacimento
30 miliardi \$ ai governi dei paesi arabi	30 miliardi \$ alle compagnie

### Ma di chi sono le compagnie petrolifere?

In Medio Oriente l'estrazione e il commercio del petrolio è totalmente in mano alle 7 Sorelle (Schell, Tamoli, Esso, ...), tutte americane, di cui 5 di proprietà statale americana. quindi

30 miliardi \$ alle compagnie	9 miliardi \$ a privati americani
-------------------------------	-----------------------------------

### Facciamo un po' di conti

	SPESE DI GUERRA	GUADAGNO DAL RINCARO DEL PETROLIO	RICAVI O PERDITE
PAESI ARABI	30 miliardi \$	30 miliardi \$	0
GOVERNO USA	10 miliardi \$	21 miliardi \$	Ricavo 11 miliardi \$
PRIVATI USA	0	9 miliardi \$	Ricavo 9 miliardi \$

### Ma non è ancora finita...

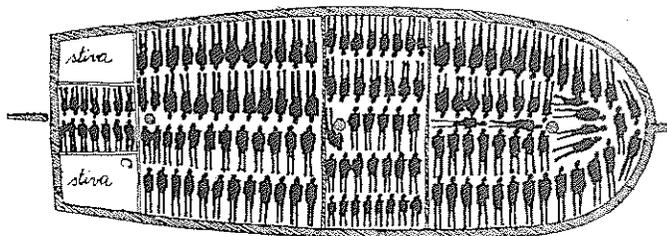
- Quelli che utilizzano il petrolio nel mondo ( cioè anche noi !!! ) hanno pagato alla fine dei conti la guerra del 91 in Iraq. Quindi gli Usa grazie all' aumento del prezzo del greggio hanno guadagnato

oltre ai 11 miliardi \$ direttamente	49 miliardi \$ dall'indotto!!!
--------------------------------------	--------------------------------

- I 40 miliardi \$ spesi per la guerra sono andati a finire nell'industria bellica : che è quasi totalmente americana.

**Il testo e i dati che sono tratti da una lezione del corso di "Modellistica e Gestione delle Risorse Naturali 1, Politecnico di Milano"**

# Voci dalla stiva



Gli sguardi dalla stiva non pretendono la visione panoramica che si può fruire stando sul ponte di comando  
o godendosi pigramente l'orizzonte ampio, l'aria libera,  
trasportati dai lenti movimenti della nave di crociera.  
Un tempo la parte inferiore della nave era occupata dai rematori legati alla catena.  
Loro erano il motore.

Il sudore, la fatica, la malattia ed anche la morte  
Accompagnavano il ritmo dei remi che affondavano e riemergevano dall'acqua:  
Stando sul ponte le voci dal profondo della stiva erano soffocate dalle onde e dal vento.

È quello che continua ad accadere.

La stiva è simbolo di realtà sommersa alla quale viene sottratta la visibilità  
E dunque anche la verità del suo esistere.

È come la biancheria stesa nelle finestre di Genova.  
Doveva sparire alla vista dei G8 perché disturbava la scena.

In queste pagine apriamo degli oblò  
Che lasciano trasparire uno spaccato vero della realtà  
Vissuta da migliaia di operai e dalle loro famiglie.  
Ascoltiamo voci di persone in carne ed ossa  
Trasformate in fantasmi.

"...

*il fatto non sussiste,  
i miei compagni morti non sono  
mai esistiti  
sono svaniti nel nulla.  
I miei compagni operai  
Morti  
Non possono tollerare  
questa vergogna".*

(F. Brugnaro. Tutti assolti al processo dei petrolchimico)



# CRIMINI DI PACE 1

## BREVE CRONISTORIA DELL'AREA PORTO MARGHERA-MESTRE

(a cura di Luigi Forigo)

Venezia è sempre stata nella sua lunga storia, anche una città industriale. Dante Alighieri menziona l'arsenale nella Divina Commedia (Inferno) come un brulichio di gente intorno ai legni, al fuoco ed alla pece. Qualche storico afferma che l'arsenale rimase fino al 1500 il più grosso stabilimento di tutta la cristianità e forse del mondo.

### ***La storia continua***

"... Questa storia perciò continua nell'area veneziana, ma continua anche in ogni angolo del pianeta dove esiste chi, anche da solo come Gabriele, si impegna e lotta contro ingiustizie e soprusi e urla il diritto alla dignità delle persone, alla salute e alla salvaguardia dei territori che sono gli unici veri, duraturi patrimoni che lasciamo ai nostri figli e ai nostri nipoti".

Associazione Gabriele Bortolozzo, in *Processo a Marghera*, di N. Benatelli, G. Favarato, E. Trevisan

A cavallo tra l'ottocento ed il novecento nasce la necessità di sviluppare la vocazione industriale e, per l'impossibilità di farlo nel centro storico, si apre la strada per la terraferma. Il polo industriale di Marghera nasce nel 1917 dall'investimento dei profitti della grande guerra e da un'operazione che nascondeva una grande evasione fiscale. La prima zona nasce attorno ad un preesistente insediamento a forte impatto ambientale, la seconda viene realizzata sui rifiuti della prima e poi si è estesa con il piano regolatore approvato nel 1962 che esplicitamente al terzo comma dell'art. 15 del piano di attuazione prevede "Nella zona industriale troveranno posto prevalentemente quegli impianti che diffondono nell'aria fumo,

polveri od esalazioni dannose alla vita umana, che scaricano nell'acqua sostanze velenose, che producono vibrazioni e rumori": Non si sono accorti che nella stessa zona c'era un insediamento che arriverà poi a 200.000 abitanti: Mestre.

Fino agli anni sessanta la classe operaia, reclutata in gran parte nelle campagne venete, è costituita da chi proviene dalla campagna veneta e resta ancora contadina poco sindacalizzata e politicizzata. In seguito, con il clima mutato e con l'immigrazione di operai dal Sud Italia, con la protesta e mobilitazione studentesca che ha cercato di collegarsi con gli operai di Marghera, nasce la nuova figura dell'operaio massa e si apre la fase della conflittualità sociale e politica che culminerà con i delitti delle Brigate Rosse dei due ingegneri del petrolchimico Sergio Gori e Giuseppe Taliercio e del dott. Alfredo Albanese dirigente della Questura di Venezia. La presenza operaia nella zona è arrivata a contare oltre 35.000 persone riducendosi poi alla metà a causa delle ristrutturazioni. In questo periodo emerge anche la questione della nocività, dapprima la nocività in fabbrica, ma diventerà sempre più la questione della sicurezza e dell'impatto ambientale dell'intero territorio.

Porto Marghera è una delle aree industriali più inquinate d'Europa; in Italia è al primo posto nell'elenco dei siti industriali da bonificare secondo la legge 426 del '98 e 471 del '99. L'accordo per Porto Marghera del 1998 prevede un investimento di 4500 milioni di euro per un risanamento entro il 2005.

Nel 1998 nell'area del petrolchimico sono stati identificati 1498 camini da cui venivano immesse annualmente nell'aria 53.000 tonnellate di 120 sostanze diverse tossiche, 550 tonnellate di composti cancerogeni; 5.000.000 di ossido di carbonio, 2.000.000 di polveri. In tutta l'area lagunare attorno il polo chimico sono state localizzate circa 120 discariche abusive per un totale stimato di circa 5.000.000 di metri cubi di rifiuti tossici e nocivi senza parlare degli scarichi abusivi in laguna prima del 1998.

Riportiamo un dato significativo: nel Veneto, secondo il registro dei tumori di Padova, ci sono 20.000 casi di tumore l'anno. A Venezia centro storico ce ne sono 2096, nella terraferma 2888. In base alla popolazione, l'USL che è unica dovrebbe avere il 5% di tutti i tumori del Veneto, ne ha invece il 17%! Un abitante di questa zona ha più del triplo delle probabilità di ammalarsi rispetto a tutta la regione.

## *Il processo*

Nel 1994 iniziano le indagini del pm Felice Casson sulle morti correlate al CVM nello stabilimento Petrolchimico di Porto Marghera.

Il 13 marzo 1998 inizia il processo.

Quando si apre, il 13 marzo del 1998, nell'aula bunker di Mestre, sono imputati 28 dirigenti Montedison ed Enichem (che alla Montedison è subentrata nel 1988 e che oggi sta a sua volta vendendo a "pezzi" ciò che le resta del polo chimico avendo deciso, per ragioni di mercato, di abbandonare la chimica di base: è così che oggi a Marghera sono entrati, ad esempio, Dow Chemical - vecchia conoscenza dei nostri *chemical papers* -, EVC, attuale proprietaria degli impianti che producono CVM e PVC, ora controllata dalla belga-inglese INEOS-ICI, pure quest'ultima ben presente nei *chemical papers*, o Polimeri Europa, controllata dall'Eni ma da tempo, anch'essa, sul mercato in una situazione in rapida e non sempre chiara evoluzione).

Le parti civili presenti sono 546 tra familiari di operai deceduti - 157 - e operai ammalati - 103. Si sono costituiti parte civile anche sindacati, associazioni ambientaliste, enti pubblici e istituzioni (Comuni, Provincia e Regione), e il Ministero dell'Ambiente e la Presidenza del Consiglio rappresentati dall'Avvocatura dello stato. Poco prima dell'inizio del dibattimento, circa 400 parti civili vengono risarcite dalle aziende, per un totale di 63 miliardi di lire. Alcuni, tra i quali Beatrice e Gianluca Bortolozzo, i figli di Gabriele, non accettano l'offerta e restano in giudizio. Per altri 103 casi il pubblico ministero Felice Casson presenterà contestazioni suppletive durante il processo.

Mestre, aula bunker del Tribunale di Venezia.

*Udienza del 22 maggio 2001.*

Conclusioni - Pubblico ministero Felice Casson:

"[...] Ricorderemo tutti come questa vicenda sia nata a seguito di un esposto datato 22 agosto del 1994, presentato dall'Associazione Medicina Democratica, movimento di lotta per la salute, alla Procura della Repubblica di Venezia [...]"

"Per l'associazione l'esposto era stato firmato da Gabriele Bortolozzo che illustrava un po' la vicenda di questa sostanza, quelle che erano le convinzioni della scienza medica dell'epoca sia per il CVM che per il PVC, parlava di patologie, in particolare di angiosarcoma, e presentava un elenco

dei lavoratori deceduti per tumore [...]. E va ricordato che alla fine di quella fase iniziale delle indagini, Gabriele Bortolozzo aveva segnalato circa 110-120 nomi di persone, e di queste persone oltre la metà risulteranno anche alla fine di questa istruttoria dibattimentale confermate come colpite da patologie attribuibili a CVM e PVC”.

“Va detto che in alcuni casi è stato anche estremamente preciso, perché per esempio tutti i casi di angiosarcoma li aveva anticipati e addirittura aveva anticipato anche gli iniziali accertamenti dei consulenti del pubblico ministero [...]”.

Edoardo Bai e Franco Berrino, consulenti del pubblico ministero Felice Casson, scrivono nella perizia consegnata al tribunale: “Il Petrolchimico ha impiegato negli anni d’oro fino a 7000 operai. Ne sono stati ‘studiati’ 1658 e l’incidenza di angiosarcomi epatici è stata di 600 volte la norma per gli addetti alle autoclavi: se l’angiosarcoma colpisce uno su un milione, tra gli autoclavisti ha colpito uno su 1600”.

“[...] Voglio dire che chi ha perso furono i singoli lavoratori, prima tenuti all’oscuro di tutto e poi ingannati, presi per i fondelli, svillaneggiati, sfruttati, ricattati e, peggio ancora, fatti morire o ammalare mentre un direttore di stabilimento, oggi imputato, li accusava sul giornale di essere degli scansafatiche e dei vagabondi, mandava a casa la visita fiscale a uno di loro deceduto pochi mesi dopo per due patologie tumorali, e altri due direttori dal 1973 al 1996 lanciavano accuse di sabotaggio e denuncia agli operai per sviare l’attenzione della gente e degli inquirenti dalle gravi e preoccupanti situazioni che stavano emergendo”.

“Per questi operai, a tutela della loro integrità e della loro dignità, per questi uomini lasciati anche a un certo punto soli in fabbrica per portare a casa un tozzo di pane, chiedo che il Tribunale voglia emettere una sentenza di condanna nei confronti degli imputati”.

(Dalla requisitoria del pubblico ministero Felice Casson.)

### **Una visita in fabbrica**

“[...]”

Dove più dice i suoi anni la fabbrica,  
di vite trascorse qui la brezza  
è loquace per te?

Quello che precipitò  
nel pozzo d’infortunio e d’oblio:  
quella che tra scali e depositi in sé accolse  
e in sé crebbe il germe d’amore  
e tra scali e depositi lo sparse:  
l’altro che prematuro dileguò  
nel fuoco dell’oppressore.

Lavorarono qui, qui penarono.  
(E oggi il tuo pianto sulla fossa comune  
[...])”.

Vittorio Sereni,

*Una visita in fabbrica, 1952-1958*

## La sentenza del giorno dei morti

Dopo quasi quattro anni e 150 udienze, con 1.500.000 pagine di documenti accumulate e l'intervento di oltre 200 esperti e di un centinaio di avvocati che si sono dati battaglia, il processo si conclude con la sentenza del 2 novembre 2001, nel pomeriggio del giorno dei morti.

*Mestre, 2 novembre 2001*

Aula bunker del Tribunale di Venezia.

In nome del popolo italiano

Visto l'ari. 531 c.c.p.

Dichiara non doversi procedere nei confronti di Cefis Eugenio,...

Visto l'art. 530 c.c.p.

Assolve i predetti imputati dai reati di "lesioni personali colpose"... perché il fatto non costituisce reato.

Assolve i predetti imputati dai reati di "omicidio colposo"... perché il fatto non costituisce reato.

Assolve i predetti imputati dal reato di "disastro innominato colposo"... perché il fatto non costituisce reato.

Assolve... per non avere commesso il fatto.

Assolve... perché il fatto non sussiste.

Assolve... perché il fatto non sussiste.

Assolve... perché il fatto non sussiste.

Il presidente estensore

*Ivano Nelson Salvarani*

Il giudice estensore

*Slefano Manduzio*

Il giudice estensore

*Antonio Liguori*

Montedison ed Enichem vincono su tutta la linea, il collegio giudicante dà loro ragione su tutte le questioni affrontate. Il pubblico ministero annuncia il ricorso in appello.



## *I fantasmi di Porto Marghera*

“[...]  
 il fatto non sussiste.  
 I miei compagni morti non sono  
 mai esistiti  
 sono svaniti nel nulla.  
 I miei compagni operai  
 morti  
 non possono tollerare  
 questa vergogna.  
 [...]”.

Ferruccio Brugnaro, *Tutti assolti al processo per le morti al Petrolchimico*, 5 novembre 2001, *Medicina Democratica*, n. 136/138

Noi siamo quelli che sono morti per niente. Siamo il prezzo del progresso, anche se a noi, da quel progresso, cosa è venuto? Forse non era neanche un vero progresso. Noi siamo, in realtà, il costo sepolto, rimosso, di un'ignoranza e di un azzardo. Siamo quelli che *non potevano non pagare, che non potevano non morire* – siamo anzi coloro i quali *dovevano*. Qualcuno *doveva*, infatti, affinché il progresso, o cos'era, avvenisse.

Quanto al prezzo, si dice che nessuno sapesse quale fosse e che nessuno potesse comunque evitarlo. Solo noi *potevamo*, solo noi *dovevamo* pagare quel prezzo – tutte le mattine *dovevamo*, e i giorni, e le notti, entrare in quella fabbrica, e *dovevamo* faticare in quegli impianti, e tenerceli addosso, impressi nella pelle e nelle viscere, sempre.

Solo noi – l'ordine era chiaro.

Gli altri non dovevano niente – non dovevano fare niente per evitare che il prezzo fosse quello, per evitare che noi fossimo il prezzo. Gli altri potevano *non sapere*, e potevano perciò *non agire, non prevenire, non curare, e non indagare*. Potevano invece, anzi *dovevano*, azzardare, sperimentare su di noi, a ogni costo, anche se il costo – la cavia – aveva il nostro nome.

Noi siamo il segreto che spiega il progresso, un segreto impronunciabile. Per questo di noi non si sarebbe neanche dovuto riparlare. E quanto alla Giustizia (nelle mani di chi era autorizzato, dalla Storia e dalla Legge, dicono, a *non indagare, a non controllare*), era anch'essa autorizzata a non potere, a non esserci nemmeno, a non vedere. A non vedere *noi*, in particolare.

Non ci siamo mai incontrati, noi e la Giustizia. Quando noi c'eravamo, era lei a non esserci. Ora che lei ci sarebbe, non ci siamo più noi.

Siamo morti, noi. Così a suo tempo siamo stati rubricati.

Deceduti.

Eppure, è stato detto, la nostra morte è *un fatto che non sussiste, un fatto non commesso da nessuno*. Come è possibile che *un fatto* non sia stato commesso? Come può una morte non sussistere? Come possiamo noi essere soltanto *assenze*, al più *ricordi*? Siamo o non siamo stati qualcosa, *qualcuno*? E perché, poi, dovrebbe essere nostro il dubbio? Non avevamo dubbi, noi, tra essere e non essere. Volevamo vivere, senz'altro. *Vivere*. Se eravamo in fabbrica è perché cercavamo la vita. Non siamo noi, ma la Giustizia a dubitare di sé – e a pretendere che si dubiti di noi. Della nostra vita, di quello che è stata, non possiamo dubitare. E nemmeno della nostra morte. Non dubitavamo infatti, fino a un certo giorno.

Poi c'è stato un processo, *che non avrebbe neanche dovuto incominciare*, dicono, ma un processo in cui comunque, da ciò che eravamo, siamo stati dissepoliti. Abbiamo dovuto rivivere tutto, soffrire di nuovo dolori che si erano spenti in fondo alla terra, riaccendere passioni orgogli e rabbie. Indossare i nostri panni, la nostra dignità. Riavvertire la speranza di avere giustizia, la speranza che avevamo già perduta, e conoscere di nuovo l'amarrezza della sconfitta. Era proprio il giorno dei morti, il 2 novembre del primo anno di un nuovo secolo, il giorno di quest'altra sconfitta: innocenti, innocenti, innocenti, quante volte innocenti sono stati proclamati coloro, tutti, che delle nostre vite avevano deciso. Era il giorno dei morti, ma non un giorno di memoria, anzi, un giorno in cui la memoria si è persa. Non è stato nemmeno un giorno di lutto, perché il lutto produce silenzio e lacrime di pena e in giorni come questi servono invece parole e lacrime di rabbia. Non si torna in fondo alla terra, in giorni come questi. Non ci lasceremo seppellire di nuovo, adesso che sappiamo che la nostra morte non è stata *commessa* e che non è altro che un fatto che *non sussiste*. No, non ci lasceremo ricacciare giù in fondo.

Un poeta – uno che è vissuto con noi e che di noi ha parlato – ha scritto una volta che *vogliono cacciarci sotto, dentro*: ebbene, non lasceremo che avvenga e niente potrà costringerci, nessuno potrà di nuovo intimarci degli ordini – non ci sono ordini di servizio, qui, e neanche gerarchie<sup>1</sup>.

Se la nostra morte non sussiste, se davvero non è stata *commessa*, allora non è neanche accaduta. La morte non ci può più annichilire.

<sup>1</sup> Ferruccio Brugnaro, *Vogliono cacciarci sotto*, Bertani Editore, Verona 1975

Siamo morti per niente, è stato detto, anche se noi lo sappiamo di aver vissuto per qualcosa. Ma tra la vita che avevamo e la morte che abbiamo avuto è stato aperto un altro spazio, una nuova dimensione. Siamo stati richiamati, e non ce ne andremo facilmente.

Parleremo.

Aggiungeremo le nostre voci, le nostre stesse presenze, a quelle di chi, fino a oggi, ci ha prestato la sua voce.

Gabriele, il nostro compagno e amico Gabriele Bortolozzo, che ha parlato per tutti noi, che ha riaperto la storia, per tutti. Che ha scritto:

“Era dal 1974 che protestavo per la gravissima situazione dei lavoratori dei reparti del cloruro di vinile, dove ho operato per trentacinque anni. Ho rifiutato di sottostare alle visite mediche obbligatorie per legge (‘non servivano come prevenzione ma solo per indicare ai lavoratori la strada: la morte per cancro’); ho presentato esposti alla Magistratura dal 1981 sulla nocività per la salute degli addetti (con la condanna del pretore di Mestre nei confronti di due dirigenti del Petrolchimico); ho fatto l’obiettore di coscienza alle lavorazioni cancerogene, con comunicati, lettere alla stampa e dati sulla mortalità fra gli addetti al CVM. Tutto inutile! Alla fine ho deciso di fare una ricerca su tre gruppi di lavoratori dei CV: 424 su 1728, stilando gli elenchi dei morti di tumore, con nomi e cognomi e presentando il tutto alla Magistratura”<sup>2</sup>.

Gabriele, entrato in fabbrica nel ’56 e rimastoci fino al 1990, unico sopravvissuto tra gli operai del suo gruppo, ammalato del morbo di Raynaud – le mani fredde, esangui, fino alla completa insensibilità al tatto –, il nostro compagno che riesce, col pubblico ministero Felice Casson, a portare finalmente davanti alla Legge e alla Giustizia coloro che mai avrebbero pensato di potervi finire. Gabriele, che purtroppo non vede l’inizio del processo, e non ne vede quindi la prima conclusione (per fortuna, ci verrebbe da dire), perché muore travolto da un camion mentre corre in bicicletta sul Terraglio nel settembre del 1995, a sessantun anni.

Vittoria, ha raccontato del marito Ennio (morto a cinquantasei anni, nel 1991, di cirrosi epatica e scompenso ascitico con epatocarcinoma):

“Il sogno di Ennio era questo: che io stessi a casa ad allevare i nostri tre figli mentre lui andava a lavorare in fabbrica e si guadagnava il pane. In fabbrica c’era entrato nel 1961, e grazie alla prospettiva del lavoro sicuro,

---

<sup>2</sup> La ricerca di Gabriele Bortolozzo è stata pubblicata sul n. 92/93 di “Medicina Democratica”.

ci siamo sposati nel '63. Ennio era felicissimo di lavorare in fabbrica perché prima faceva lavori saltuari. La fabbrica sembrava aver risolto molti nostri problemi”.

E Maddalena, la figlia di Ennio.

“Quando mio padre ha cominciato a peggiorare avremmo voluto sollecitare l'Inail, ma lui diceva sempre: cosa volete fare, quelli della fabbrica sono troppo importanti, dobbiamo restare al nostro posto. Mio padre aveva timore dei dirigenti della fabbrica anche se sapeva che le sue condizioni di lavoro non erano certo state sicure. Era stato addetto alle autoclavi e ci raccontava che dopo averne terminato la pulizia gli mancava il respiro e si chiedeva: ma sarà pericoloso?”.

La ragazza senza nome che il 2 novembre del 2001, disperata, dopo l'assoluzione degli imputati del processo Petrolchimico, ha scritto al suo programma radiofonico preferito, per continuare a parlare, a dire il dolore e la rabbia, per ricordare ancora una volta, nel giorno in cui la Giustizia l'ha dimenticato, suo padre ucciso da quella fabbrica:

“Caro Jack, mio padre è morto sputando, vomitando sui muri della cucina perché non riusciva a controllare il suo corpo. Si vergognava perché in una casa di settanta metri quadri non ti puoi nascondere, non riesci a soffocare i rumori di un corpo operato tante volte senza sincere spiegazioni. Immaginate un uomo onesto, sensibile, un incredibile lavoratore mostrarsi così giorno dopo giorno per più di

## Spray

“Le sostanze chimiche alle quali la vita ha fatto ricorso per raggiungere il suo assetto attuale non sono più soltanto il calcio, il silicio, il rame e i minerali provenienti dalle rocce e trasportati dai fiumi verso il mare; oggi sono ottenute per sintesi grazie all'inventiva umana, nascono nei laboratori scientifici senza che ne esista un corrispondente in natura. Per assuefarsi a queste sostanze chimiche sarebbe necessario un periodo di tempo misurabile sulla scala degli eventi naturali; occorrerebbero molte generazioni e non già i pochi anni della vita di un uomo. Ma, quando anche – per un miracoloso concorso di circostanze – si realizzasse questa eventualità, si tratterebbe pur sempre di un beneficio fittizio poiché, frattanto, i nostri laboratori continuerebbero a produrre incessantemente altre nuove e pericolose sostanze; basti pensare che, soltanto negli Stati Uniti, ogni anno cinquecento di esse trovano una loro possibilità di impiego. La cifra è sbalorditiva, anche se non se ne afferra completamente il significato: cinquecento nuove sostanze chimiche ogni anno, alle quali il corpo degli uomini e degli animali deve in qualche modo assuefarsi; e, per di più, sostanze chimiche completamente estranee a qualsiasi esperienza biologica.”

Rachel Carson, *Silent Spring*, 1962

un anno alle figlie, alla moglie. L'espressione violenta di chi non vuole lasciarsi vincere dal male, di chi viene calmato solo dalla morfina, di chi viene sommerso di bugie a ogni ricovero (perché tanto ormai non c'era niente da fare). Da mesi per lui pranzo e cena erano solo un sacchetto di plastica molle, molto costoso, da attaccare a quel tubo che gli usciva dal corpo, necessitando con odio e rabbia l'aiuto proprio di quelle persone alle quali lui avrebbe voluto mostrarsi forte e bello come era sempre stato. Si vergognava ormai anche di andare al bar, si vergognava del sacchetto. I miei compagni di scuola avevano papà avvocato, professore universitario, pittore, conte, concertista, la mia migliore amica aveva il padre che era consigliere regionale e quando eravamo in ritardo a volte ci accompagnava a scuola il motoscafo riservato; io no, io ero figlia di un operaio e quante e quali espressioni ho visto quando con candore dicevo di abitare a Marghera. Abito ancora qui, e da un anno o due sono tornate farfalle, licheni e rondini. Mio padre non torna, quel corpo rinsecchito rabbioso è rimasto nella mia memoria, riposa (mi vergogno a scriverlo) in un cimitero circondato da tralicci dell'Enel, in un terreno confinante con altri che nascondono rifiuti tossici, pieni di veleno. Oggi, sola, ho pianto davanti a una televisione e ho visto piangere, perché il mio paese, il mio governo, lo ha ucciso di nuovo. Quelli che hanno giudicato probabilmente hanno un bagno più grande di quello che aveva mio padre quando vi si nascondeva per non renderci partecipi dei sintomi del suo male; quanto a coscienza e dignità non lo so"<sup>3</sup>.

Augusta, ha raccontato di Gianni (morto a sessantun anni, nel 1995, di pneumoconiosi):

"Mio marito è morto di pneumoconiosi, quella mattina mi aveva detto che era arrivato il giorno: il giorno in cui sarebbe morto, se lo sentiva, non ce la faceva più. Si è spento alle undici di sera. Mi ha detto che mi ha sempre voluto bene e che mi è stato fedele: so che è così. Quando ha cominciato ad ammalarsi si è come ritirato, era un omone grande e grosso, aveva vergogna che lo vedessero ridotto così. Soltanto con Gabriele Bortolozzo aveva parlato a lungo. Era stato così che Gianni aveva capito qual era la sua malattia: la pneumoconiosi. Gli ultimi tempi si è trascinato, non voleva morire perché non voleva lasciarmi sola. Per me la vita adesso conta molto poco, spero solo di continuare ad avere salute per

<sup>3</sup> La lettera, inviata al conduttore radiofonico Diego Cugia, autore del personaggio di Jack Folla a cui la ragazza si rivolge, è stata pubblicata sul quotidiano "L'Unità" il 4 novembre 2001

poter andare a trovarlo tutti i giorni qui al cimitero di Marghera, è lì che ritrovo una parte di lui, che ancora parlo con lui”.

Silvia, ha fatto memoria del marito Giovanni (morto il 23 maggio del 1990, a cinquantacinque anni, di angiosarcoma):

“Nella solitudine delle mie giornate ripenso sempre a quello che è successo, perché a partire da quel momento è come se la mia vita fosse andata in frantumi. Nei primi giorni di quel maggio, Giovanni ha cominciato ad avere dei disturbi digestivi, era pallido e stanco. Eppure continuava ad andare a lavorare. L’ho accompagnato dal medico di base che gli ha prescritto una serie di esami da fare ai primi di giugno, quando sarebbe finalmente andato in pensione. Poi, un pomeriggio, d’improvviso, Giovanni si è sentito male, ha appena abbozzato il mio nome, mi ha chiamata. Quando sono entrata in bagno l’ho trovato svenuto.

“Sono quasi svenuta anch’io quando mi è stato riferito che l’anatomopatologo aveva trovato del cloruro di vinile nel pezzo di fegato che gli era stato tolto. Voleva dire che la fine di mio marito l’avevano decretata i giorni, i mesi, gli anni trascorsi in fabbrica mentre le nostre figlie crescevano e noi continuavamo a fare progetti per il futuro. Voleva dire che, allora, contemporaneamente, il cloruro di vinile gli penetrava dentro e si portava via la salute e la vita, goccia a goccia”.

Marica, ha del padre Guido (morto a cinquantaquattro anni, nel 1992, per adenocarcinoma e complicazioni polmonari):

“Mio padre non fumava, non beveva, mangiava poca carne, molte verdure, stava attento agli abbinamenti alimentari eppure faceva fatica a dormire e soffriva di vari disturbi. Era andato anche da uno psicologo perché sentiva che c’era come qualcosa che gli rodeva dentro. Ma il problema forse era la sua stessa consapevolezza: era uno che sapeva cosa era il CVM – era analista chimico di laboratorio – e cosa significava lavorare in un laboratorio in cui non si teneva conto delle più importanti regole di sicurezza. Era allora che nasceva la sua rabbia, una rabbia profonda che scariava con foga quando tornava a casa, che lo faceva indignare.

“Mio padre diceva che il CVM da analizzare era prelevato direttamente dai rubinetti dell’impianto con un contenitore e poi raccolto in un altro recipiente con ghiaccio secco per mantenerlo allo stato liquido. Gli analisti, che campionavano il CVM a temperature inferiori allo zero, erano sottoposti a esposizione al gas appena questo veniva a contatto con la temperatura ambiente e si iniziava a manipolarlo.

“Mio padre andava su tutte le furie quando sentiva che agli operai che

cominciavano ad avere problemi al fegato veniva detto che era perché erano alcolizzati. Anche lui soffriva di qualche problema al fegato e aveva delle strane macchie sul collo. Quando tornava a casa aveva un odore strano addosso. In laboratorio secondo lui si respirava un miscuglio impressionante di agenti chimici, CVM, nitrile acrilico, vari solventi eccetera. Lui più volte aveva denunciato le condizioni di lavoro all'Inail e a Medicina del Lavoro, ma senza successo. Aveva fatto una vera battaglia per avere una cappa aspirante in laboratorio. Ma non lo hanno ascoltato”.

Annunziata, ha raccontato di Olindo, il marito (morto nel 1979, a quarantotto anni, per un tumore al cervello):

“Lo vedevo sempre più scuro in volto. Si sentiva le orecchie chiuse, soffriva di vertigini, andava tutto storto quando camminava. Il dottore diceva che non gli pareva avesse niente di speciale. Poi, un giorno, si è piegato per infilarsi i calzini,

ha perso l'equilibrio ed è finito con la testa sotto una sedia. Allora ho capito che mio marito covava un male grosso. Ho cominciato a sostenerlo mentre camminava perché andasse dritto, gli facevo la barba. Poi, dopo avergli fatto Tac e scintigrafia cerebrale, i medici mi hanno detto che nel cervello c'era una massa, che dovevano toglierla. Mi hanno detto che era una metastasi, ma non sapevano da dove fosse partito il male”.

“Un giorno stavamo camminando in reparto, a Neurologia all'ospedale di Padova, e a mio marito è sembrato di vedere dentro a una stanza uno che aveva lavorato con lui, è entrato per salutarlo e io l'ho seguito. Sono rimasta di sale, perché quell'uomo sembrava Dracula: era senza capelli, con tutte le cicatrici fresche che gli attraversavano la fronte. Era come se avesse la testa mezza vuota sul davanti. Ho pensato: dio mio!, sarà così anche per Olindo?”.

Marvia, ha ricordato di suo padre, Aldo (morto a cinquantasei anni per un tumore polmonare e per metastasi diffuse), di suo padre e della propria ingenuità:

### *Petrolkiller non avrai il mio scalpo!*

Scritta su un muro di Marghera,  
via della Rinascita, anni settanta.

“...Inquinemo sempre tuti contenti  
mandemo ancora el mondo un fià 'vanti  
se qua sciopa tuto tanto no ti scampi  
butemo xo le fabbriche e coltivemo i campi.  
Marghera senza fabbriche saria più sana  
'na jungla de panoce pomodori e marijuana”.

“Mio padre è morto che avevo poco più di vent’anni... Quando è morto non pensavamo alla fabbrica. Pensavamo a una terribile disgrazia, poi abbiamo visto il nome di mio padre sul giornale, tra le liste di operai stilate dalla Magistratura. Allora abbiamo deciso di costituirci parte civile e siamo entrate nel comitato di Gabriele Bortolozzo. Ho scoperto che il nostro non era un caso isolato e mi è venuto in mente che quando sono andata ad attaccare l’epigrafe di mio padre fuori dalla fabbrica c’erano molte foto di cinquantenni morti prematuramente, molti di quelli erano stati seppelliti dal CVM”.

E Anna, che ha narrato di suo padre, Rocco (morto a cinquantasei anni, nel 1987, di cirrosi epatica):

“C’è una scena, che mia sorella non è capace di dimenticare. Quando mio padre ormai era malato, un giorno l’ha accompagnato in bagno, l’ha visto guardarsi allo specchio e, in silenzio, abbassare la testa perché non si riconosceva più. Negli ultimi tempi mio padre si era ridotto a pesare trentacinque chili e il suo colorito era verde”.

“Quella violenza era fatta alla natura *umana*. Da un lato, possiamo vederla come conseguenza della caccia al profitto, quando la cupidigia dei proprietari dei mezzi di produzione venne liberata da antiche sanzioni assai prima di essere assoggettata a nuovi mezzi di controllo sociale; e in questo senso possiamo, sulle orme di Marx, interpretarla come violenza della classe capitalista. Da un altro lato, possiamo vederla come una violenta dissociazione tecnologica del lavoro dalla vita. Non è la miseria, né la malattia, ma lo stesso lavoro, che getta l’ombra più cupa sugli anni della rivoluzione industriale”.

E.P. Thompson, *The Making of the English Working Class*, 1963

“Mio padre sapeva che lavorava con sostanze tossiche, ma nessuno l’ha mai veramente messo in guardia, perlomeno fino a che non si è cominciato a sapere, da alcune ricerche svolte in Italia e all’estero, che il CVM era cancerogeno. Credo sia stato all’inizio degli anni settanta che tra gli operai ha cominciato a diffondersi la paura. Mio padre non ci teneva a sottoporsi a visite mediche, aveva il terrore che gli trovassero qualche malattia. Da tempo soffriva di tremori alle mani, che erano fredde ed esangui. Fino a qualche anno prima, capitava di sentire che un compagno di lavoro morisse di tumore al fegato, ma si pensava che fosse perché mangiava male o beveva troppo. Mio padre però non usciva mai per andare con gli amici all’osteria, a lui piaceva stare con la famiglia, e beveva un bicchiere di vino a pasto. Non l’ho mai visto bere superalcolici, eppure è morto di cirrosi epatica. Non ci ha mai detto nulla chiaramente, ma durante i tre

mesi in cui era peggiorato il suo silenzio provava che aveva capito. A mia madre, in un momento di sconforto, ha detto: muoio anch'io. Era toccato anche a lui quello che era già toccato ad altri. Il suo killer si chiamava cloruro di vinile"<sup>5</sup>.

Il suo *killer*, e anche il nostro. Per lui, per tutti noi e per quelli che ci ricordano, parleremo, resteremo. Sempre.

*Tutto il materiale di questi interventi sull'area del polo industriale di Mestre/Marghera sono stati estrapolati dal libro PETROLKILLER di Gianfranco Bettin e Maurizio Dianese edito dalla Universale Economica Feltrinelli nov. 2002.*

---

<sup>5</sup> I brani sono tratti da Petrolkimiko. *Le voci e le storie di un crimine di pace*, a cura di Gianfranco Bettin, Baldini e Castoldi, Milano 1998.

# CRIMINI DI PACE 2

## AMIANTO IN BREDÀ FUCINE A SESTO SAN GIOVANNI

### CI HANNO ESPOSTO ALLA MORTE...

Luigi Consonni

#### QUALCHE RIGA COME INTRODUZIONE...

1981. Breda Fucine di Sesto San Giovanni. "A trenta metri dal mio posto di lavoro, nello stesso gigantesco capannone, c'era il "macchinone", all'inizio della "seconda linea". Vi si producevano aste per l'estrazione petrolifera su licenza americana. La "seconda linea" era stata acquistata nuova di pacca, perché nello stabilimento di Houston (Texas, USA) - stranamente - l'avevano accantonata subito dopo averla completata. Chissà perché?

Perché - lo abbiamo saputo parecchio tempo dopo - di morti ne avevano già seminati abbastanza gli impianti di quel genere montati in precedenza nella fabbrica americana.

Forse lo sapevano già da allora i dirigenti che avevano mandato negli USA a visionare l'impianto il tecnico Lazzati, che poi era diventato il caporeparto della seconda linea: è morto qualche mese fa, anche lui, per tumore ai polmoni, quel tumore che è causato dalle fibre di amianto che si diffondono nell'aria".

Questa vicenda ce la racconta così bene Ezio Partesana, che preferisco lasciare lo spazio a lui, riproducendo un suo scritto pubblicato nel febbraio '98. Intanto, noi ex operai Breda, che abbiamo costituito il "Comitato di

Difesa della Salute nei luoghi di Lavoro e nel Territorio", ci incontriamo ogni giovedì sera nella sede provvisoria che il comune di Sesto ci ha dovuto concedere, in attesa che la ristrutturazione dell'area Breda si compia; allora ci metteranno a disposizione un pezzo dell'unico capannone che hanno progettato di tenere in piedi apposta per non dimenticare (?) che cos'era la Breda... Così ci hanno promesso; e potete scommettere che noi faremo di tutto per fargli mantenere la promessa...



*Giambattista Tagarelli, ex operaio Breda, uno dei principali promotori del "Comitato per la Difesa della Salute nei luoghi di lavoro e nel territorio" di Sesto San Giovanni, morto nel 1999.*

## LA LINEA DEL FUOCO

### STORIA DEGLI OPERAI E DEL REPARTO ASTE

Sesto San Giovanni, periferia nord di Milano, città ridotta in frammenti sospesi tra la produzione e un futuro da *tecnocity*, agenzie per lo sviluppo, piani di conversione, tradizione operaia, civiche scuole d'arte, fabbriche che spariscono: Falck, Breda, Pirelli, Marelli... Chi abita adesso a Sesto è probabilmente qualcuno che non c'era trent'anni fa. La memoria che se ne conserva non è di nessuno, sono i capannoni con già sopra scritti i

piani di ristrutturazione residenziale e i pensionati ai giardini che non possono essere ingannati. La giunta comunale riempì gli incroci vent'anni orsono con grandi cartelli stradali bianco, rossi e verdi con sopra scritte frasi della costituzione italiana; adesso vogliono far lo stesso per ricordare le grandi fabbriche e mettere delle insegne "qui sorsero le acciaierie", "in questa piazza c'era l'ingresso delle tute blu verso le catene di montaggio" e "ecco il reparto dove su trenta operai trenta entrarono nelle squadre di azione partigiana". Ne vogliono cavar fuori un museo urbano, rendere l'onore delle armi e mettere a riposo i combattenti dell'unica guerra mondiale che non ha avuto un trattato di pace e che produce ricchezza maldivisa e morti al ritmo di qualche migliaio. In Italia, nell'anno di grazia mille e novecentonovantasette.

*«Finito il corso mi misero sul "macchinone": una macchina enorme, almeno tre metri per quattro, dove saldavamo le aste. Mi sentivo felice; dopo quattro anni finalmente ero entrato in una fabbrica vera, operaio saldatore. Avevo dei guanti lunghi e un grembiule. Scendevano delle aste per il preriscaldamento del giunto, un manovale le sistemava sotto la macchina, poi si chiudeva e si faceva la saldatura. Per poter lavorare con quelle temperature e le scintille, c'erano delle coperte di amianto che mettevamo sopra il pezzo; ogni cento, duecento aste, la coperta era bruciata e ridotta in polvere, e bisognava cambiarla. Lavoravamo in quattro a quella macchina; adesso sono morti tutti e tre, sono rimasto io solo come vivente. Saldavamo le aste alla Breda Fucine, riparandoci gli occhi e le mani con l'amianto. C'era un mio collega che veniva da Bergamo, mi ricordo benissimo, veniva mezz'ora prima per accendere il fuoco e aprire il tetto per cacciare fuori la nuvola di fumo delle saldature del giorno prima. C'era polvere dappertutto. Lì si usava un metodo che si chiama saldatura a scintillio: i due pezzi venivano riscaldati e poi con una corrente fortissima si fondevano l'uno con l'altro. A volte dei frammenti cadevano nella vasca di recupero dell'olio e si incendiava il macchinario. E allora dovevano scendere sotto e spegnere il fuoco con dei piccoli estintori; ci tenevano fermi per un'ora, un'ora e mezzo e poi si riprendeva il lavoro. Io su questa macchina ci ho lavorato dal '74 fino all'83, dieci anni. Ci davano il mezzo litro di latte al giorno se cominciamo a tossire o a vomitare; a volte i sindacati ci facevano fermare ma non c'era nessuna resistenza; non mi dicano che difendevano gli operai, a me e ai miei compagni non ci ha difeso nessuno. È venuto anche lo Smal, il servizio di medicina preventiva per gli ambienti di lavoro, che ha fatto la relazione indicando punto per punto tutto quello che non andava, e teniamo tanto di documentazione su quel reparto mattatoio. Al padrone gli interessava il lavoro, che lì fosse pericoloso o micidiale se ne sbatteva. È morto Crippa Giovanni, poi Franco Camporeale, poi Biagio Megna: insomma a distanza di cinque, sei anni*

*son morti più di dieci. In un reparto di ventisei persone son morti in diciannove, e quattro stiamo combattendo la morte».*

Chi ha vissuto a Sesto San Giovanni si ricorda il rosso sopra i tetti a rombo delle fonderie, aperti di notte per ripulire gli stanzoni, e il villaggio Falck, di case per gli operai vendute con la cessione del quinto dello stipendio. Si ricorda la metropolitana che non c'era e i cortei che andavano a piedi fino al confine con Milano per raggiungere il luogo di concentramento. E anche gli anni della crisi, le scuole del Parco Nord con la colletta per i figli dei cassintegrati, le biblioteche in ogni quartiere, e l'orgoglio un po' stupido di non essere Cinisello o Bresso ma la "Stalingrado d'Italia". C'era lo stabilimento del Campari, con la villa e il bellissimo giardino chiusi da muri in cemento con i cocci di vetro perché non si scavalcassero, e una follia di targhe per i partigiani uccisi dai fascisti, la Villa Ghirlanda sede dell'Anpi e il palazzo del comune disegnato da Bottoni (ma nessuno lo sa) e fotografato nei manuali per architetti.

*«Io non chiedo niente, chiedo giustizia, per me e per i familiari dei miei compagni. È chiaro, dopo che han visto i morti, questo reparto l'han fatto sparire. Quando gli americani hanno portato la macchina c'era un mio capo, che adesso sta male, Giuseppe Gobbo, che gli ha chiesto come mai la vendessero. Gli han risposto che finalmente se ne sbarazzavano. È chiaro, l'avranno pagata una fesseria. A loro interessava il lavoro, tanto anche se muoiono gli operai non è una grande mancanza. Io ho un linfoma maligno, non so chi devo ringraziare, ho avuto vari interventi ma voglio viverci con questo tumore, a tutti i costi. Ho visto morire i miei colleghi, e ancora continuano. L'ultimo è morto due settimane fa, il Morano. Perché lì oltre all'amianto – adesso l'amianto fa paura – era tutto l'insieme. Morano era un molatore, ma c'erano gli oli bruciati, il cromo, il nichel, fusi, polverizzati. Diciamo l'amianto, ma era il lavoro a ucciderci. Poi, tanto per completare, l'ex Breda Fucine, che è diventata Breda Energie m'aveva anche sbattuto fuori in cassa integrazione. Meno male che il privato che ha comprato la Breda m'ha fatto il passaggio diretto e mi ha assunto come custode; perché io devo ancora finire i miei trentacinque anni di lavoro, lavoro dipendente per andare in pensione».*

Il 12 luglio dello scorso anno il comitato dei malati e dei famigliari ha posto una lapide per gli oramai trentuno lavoratori morti di tumore. Ma si tratta di una parte. Moltissimi degli operai venivano da fuori e sono tornati a casa, e non è possibile sapere come stiano. Una dirigente della Ussl di Sesto si sta dando da fare. Per legge può richiedere le cartelle mediche in giro per tutta Italia, ma ha bisogno di conoscere nome, cognome

e residenza. Ci vorrebbe quindi l'elenco completo, ma la Breda non molla i libri delle assunzioni e i mansionari, e allora si procede a tentoni, cercando di ricordare dove andasse a trovare i parenti quello che ti stava accanto vent'anni prima al tornio, come diavolo facesse di cognome, o se qualcuno lo sente ancora.

*«È difficile ricostruire la storia. Generalmente uno muore e tende a nascondere la malattia, non la vede mai come un fatto sociale. Ci vuole una voce comune, un'organizzazione perché vengano fuori e ti raccontino quel che hanno subito. Abbiamo potuto cominciare a contare i morti solo quando i familiari o gli amici avevano sentito da qualche parte del comitato e sono venuti a trovarci. Io sono nato a Noicattaro, un paesino in provincia di Bari. In casa eravamo in undici, mio padre era custode comunale, mia madre una casalinga. A me piaceva lavorare, avevo buona volontà. Ho fatto il muratore, ho aiutato i pescatori, anche il contadino ho fatto perché Noicattaro è un centro dell'uva da tavola, l'uva "regina"; ma il lavoro era quello che era e ho preferito emigrare. Ho preso il treno, da solo, quando davvero si viaggiava con le valigie di cartone e per i primi tempi mi ha ospitato uno del mio paese, Spagnolo si chiamava. Sono arrivato a Cologno e mi ricordo benissimo quando vidi il metrò che dissi: sono matti, il treno sotto terra. Però erano tempi belli. Io non vado a sputare nel piatto dove mangio. Alla Breda ho dato, però ho anche avuto; ai pendolari, a qualcuno, davano la casa. Dopo sposato io ho avuto la casa Breda: pagavo l'affitto ma basso, e quando la fabbrica ha chiuso ce le hanno vendute le case, e ci abitiamo ancora adesso. A loro faceva comodo avere gente che lavorasse, che avesse buona intenzione di lavorare. Quando sono venuto a Milano io non conoscevo neppure che cosa fosse la pinza, quando m'hanno portato in forgia per me era tutto da imparare. Milano era come fosse l'America e volevo vederla. Poi ci sono rimasto. In sostanza non è che stavo male, io la malattia l'ho scoperta nel '92, però faceva impressione vedere come si lavorava, mi dicevo: ma possibile, ci si lavora così a Milano? Credevo che non ci dovessero essere come giù nel meridione, in Sicilia, i padroni dietro, invece... m'ha deluso la fabbrica. Ho dovuto prendere la mia ragazza da giù perché mi sentivo solo. Subito mi sono sposato e abbiamo costruito una famiglia; il lavoro c'era, la casa l'avevo, ed era quello il significato, di crearmi una famiglia».*

Nel 1969 a Milano i servizi segreti mettono una bomba alla Banca dell'Agricoltura in piazza Fontana, accusano Valpreda, uccidono Pinelli. Ci sono gli scioperi duri per il rinnovo del contratto. Centomila meridionali, come ogni anno dal 1967 al 1974, giungono alle fabbriche del nord e oltre sei milioni e mezzo di lavoratori sono iscritti al sindacato. Tecnici dell'Ibm di Milano si uniscono a impiegati della Sit-Siemens e a operai della Pirelli

per formare il Collettivo Politico Metropolitano, che è la prima formazione della Nuova Sinistra. Luigi Longo è il segretario del Partito Comunista. Tra i chimici di Castellanza nasce il nucleo di Medicina Democratica con Luigi Mara e Giulio Maccacaro. Le Brigate Rosse compiono le prime azioni, studenti del collettivo di Giurisprudenza formano il Soccorso Rosso. De Gaulle in Francia dichiara che la ricreazione è finita e che sotto le pietre non c'è più la spiaggia. In Viet Nam, conclusa l'offensiva del Tet, gli Stati Uniti continuano a perdere la guerra mentre trasformano le campagne in deserti di fuoco e ferro. Nella Repubblica Popolare di Cina, la rivoluzione culturale è al suo culmine. E Giambattista Tagarelli arriva a Milano.

*«Erano gli anni che si poteva. La Breda Fucine era una delle fabbriche dove si poteva. Una volta i brigatisti hanno preso un capo e lo hanno legato a un albero. Io che venivo da un paesino, vedere quelle cose, leggere i loro comunicati in bacheca, faceva paura. Ma il sindacato era forte e io ho sempre avuto la tessera. Solo quando ci siamo ritrovati, io e i miei compagni di reparto, tra morti e malati, non mi sono più iscritto, anche se le ho conservate tutte le tessere con i bollini. Il mio sindacato faceva solo politica, ma agli operai niente. Io in un sindacato così non ci potevo stare con la storia delle compatibilità. Ma quale compatibilità? Se le fabbriche sono incompatibili con la società è un problema dei padroni, non nostro. Ci siamo organizzati in un comitato proprio per questo: per avere il coraggio di difenderci da soli. Abbiamo il diritto di difenderci, diritto di essere risarciti, tutti».*

Ci sono più di tre milioni di metri quadri di aree dismesse nei dintorni di Sesto. E c'è un consorzio misto, e un'agenzia per lo sviluppo dell'area a nord di Milano che deve gestire quel patrimonio. Hanno creato una società di servizi appositamente studiata per sostenere gli imprenditori che volessero collocare la produzione all'interno delle aree dismesse, ma la loro idea di futuro si ferma a questo. Fino a poco tempo fa il comitato di Tagarelli era ospitato in una vecchia cascina occupata dai cassintegrati Breda e Marelli; la solidarietà era stata immediata, e una riunione in più nei locali rimessi a posto e riscaldati non era un problema. Poi la giunta progressista di Sesto ha avuto urgente bisogno di quella cascina per farne un centro di recupero per malati psichiatrici e hanno buttato fuori tutti, cassintegrati, comitato, familiari e quant'altro.

«C'era la cellula del Pci in fabbrica, erano loro a comandare, non i padroni. A me risultava che il Pci era il partito dei lavoratori, così ho fatto la

tessera, la tessera della sezione Ho Chi Min. Se ci fossero anche le formazioni della Nuova Sinistra non mi ricordo, forse Lotta Continua, ma in fabbrica era il Pci. Io mi sentivo già un grande lavoratore appena arrivato dal paesino, puoi immaginarti dopo un anno. Volevo far parte anch'io del partito, ero orgoglioso. E m'ero montato la testa, cercavo di convincere i compagni a fermare il lavoro quando qualcuno stava male, tossivamo, vomitavamo. Però ci spiegavano che era così dappertutto, che poi ci si abituava, che non era questione di respiratori o altro. E dell'amianto non sapevamo nulla. Io andavo anche in sede, per le discussioni. Quand'erano i tempi di Berlinguer qualcosa funzionava, ma fuori dalla fabbrica, solo fuori. Dentro a volte mi toccava anche combattere con i delegati. Si sono svegliati solo quando hanno visto i morti, anche se ce ne sono voluti dieci perché togliessero il macchinone per la saldatura a scintillio».

L'amianto è un minerale, anzi è una famiglia, che comprende sei differenti minerali, tutti nocivi, anche se in misura diversa. Circa l'ottanta per cento dell'amianto viene estratto in Canada e negli Stati Uniti; l'Italia è stata fino agli anni '80 il principale produttore europeo, con la miniera piemontese di Balanero, per circa 150.000 tonnellate all'anno. È semplice individuare il danno provocato negli organismi dall'amianto: una volta spezzato o bruciato l'amianto si polverizza in particelle minime che respirate vanno a saldarsi con la pleura, formando delle placche che possono ricoprirla quasi per intero. Anche nei polmoni si trovano le tracce dell'amianto; l'organismo infatti si difende avvolgendo con un piccolo guscio di grasso le minuscole particelle di polvere



Una manifestazione del Comitato difesa salute alla sede provinciale dell'INAIL

che giungono nei polmoni e un semplice esame istologico può rivelarne la presenza. L'effetto che l'amianto – o asbesto – provoca è l'ingrossamento delle maglie degli alveoli polmonari che smettono di funzionare. In alcuni decessi avvenuti per mesotelioma della pleura – un tumore specifico legato all'amianto – si sono contati fino a dieci milioni di "bastoncelli" di amianto per grammo di tessuto polmonare. Respirare l'amianto significa essere esposti al rischio di morire o soffocati dall'asbestosi o per mesotelioma, una forma tumorale di ingrossamento della pleura che "schiaccia" i polmoni fino a renderli inservibili. Il danno si manifesta a distanza di circa vent'anni in media, in alcuni casi molto più tardi. Entrambe le patologie sono estremamente rare, in assenza di una precisa esposizione all'amianto, circa un caso ogni milione di abitanti. Quanto fa, statisticamente, diciannove morti più quattro malati su ventisei assunti al reparto aste della Breda Fucine?

*«M'era stata tolta l'invalidità, dopo la prima chemioterapia. Ho fatto ricorso e ho vinto, due settimane fa. È triste pensare che solo adesso so che cosa fossero venuti a fare i tecnici dello Smal nei nostri reparti. Noi pensavamo alla polvere, al rumore e agli acidi, invece c'era l'amianto e i tumori. Sapevamo di star male, non di essere sottoposti a un lavoro che avrebbe dovuto ucciderci tutti. Il rapporto dei medici era stato consegnato ai dirigenti, ai sindacati, e al comune. A noi nulla e nessuno ci ha detto alcunché. È andata così: un giorno sto male davvero e mi faccio portare al presidio della Ussl per una visita. Lì c'è la dottoressa Bodini che mi deve visitare, ma come mi vede mi chiede se per caso non mi ha già visto nel tal reparto, dove erano venuti a fare un sopralluogo. Le rispondo di sì, che sono Tagarelli e che lavoro al reparto aste. E lei allora ha dovuto spiegarmi che se l'aspettavano, che l'avevano detto, scritto e fatto leggere. Erano passati più di dieci anni intanto».*

Per tre volte il Servizio di Medicina Preventiva per gli Ambienti di Lavoro compie dei sopralluoghi alla Breda Fucine. In differenti rapporti segnalano i danni provocati alla salute degli operai dall'amianto, dal cromo e dal nichel; stigmatizzano l'assenza di aspiratori, il rumore oltre le soglie massime consentite, l'inesistente prevenzione delle malattie, il pressappochismo del "mezzo litro di latte". Non accade nulla. Dieci anni dopo s'inizia la fila dei malati e dei morti. Chiudono il reparto già che stanno chiudendo tutta la Breda, ma mettono in chiaro: niente sostanze nocive nella nostra fabbrica. Per fortuna i dirigenti non sempre sono intelligenti. Tutti i documenti riguardanti la questione del "reparto mattatoio" erano scomparsi, ma loro hanno assunto come custode uno degli operai di quel re-

parto e son saltati fuori i rapporti medici, le bolle di acquisto dei materiali e quant'altro allora era stato fermamente negato. Con quelle fotocopie va avanti il comitato. A luglio hanno preparato una lapide per i loro compagni e l'hanno portata in corteo per le vie di Sesto. Durante un breve comizio ha parlato l'ultimo arrivato, un barese dal forte accento. Anche a lui gli han trovato un tumore, ma nel suo dialetto di scarsa scolarità il latino viene tradotto in base all'esperienza concreta e il tumore diventa "timore". Anch'io avevo un *timore* – urla – ma adesso che siamo tutti qui lottiamo perché lo non ce l'abbia più quel *timore*. Qualche professore vuole farsi avanti per correggerlo?

«Qualche dirigente, dopo che sono arrivate le prime lettere, m'ha pure chiamato a casa. L'ingegner Pattarini, mi ricordo, aveva ricevuto una lettera dalla pretura di Milano e mi ha telefonato. M'ha detto: come si permette? ma cosa vuol pretendere lei? Quando è venuto a Milano le abbiamo dato anche la casa Breda! E io gli ho risposto che era un imbecille, che se aveva ricevuto una lettera dall'avvocato era con l'avvocato che doveva parlare, non con me per mettermi paura, perché comunque a uno nella mia condizione di paura ne rimane pochina. Loro non vogliono ammettere che lì, in quel reparto, ci fosse l'amianto. Come facciano non so, dovrebbero avere vergogna almeno. Ma non è così. Morirò? Va bene, però io pure se rimango senza capelli, se divento brutto, un mostro, io questa soddisfazione alla Breda non gliela do. Morirò come sono morti gli altri, ma sul lavoro, e la lotta gliela lascio in eredità ai miei figli, devono andare avanti anche loro. Mi ricordo quand'è morto Franco Camporeale, che mi sono preso paura davvero, perché lavorava proprio di fianco a me. In Breda c'era un accordo che, dopo vent'anni di lavoro, ti danno un premio di dieci milioni. A Franchino gli mancavano tre mesi per fare vent'anni quand'è morto, e il premio non glielo hanno mica dato. E allora noi abbiamo fatto una colletta e glieli abbiamo dati noi i dieci milioni».

Michele Michelino, che è il delegato Cgil più radiato della storia del sindacato, ripete sempre una frase da subsidiario: se un uomo causa la morte di un altro questo si chiama omicidio, se però quell'uomo era a conoscenza degli effetti della sua azione allora si chiama assassinio, e quando l'assassinio è di molti uomini si chiama strage. È a questa sua logica che si deve l'esistenza di un comitato per la verità sulle morti in Breda, un comitato che insegna la differenza che passa tra morti sul lavoro e morti di lavoro e una certa ripugnanza a considerare conclusa la storia operaia.

## CONCLUSIONE PROVVISORIA...

Dal 1998 ad oggi bisogna aggiornare i dati: allora contavamo 31 morti, adesso ne contiamo ormai 70: tutti compagni di lavoro che, tra i 45 e i 60 anni, se ne sono andati... il Gobbo di cui si parla qui sopra ha rischiato di morire, ma per ora ce l'ha fatta; mentre Giambattista Tagarelli, quello che ci ha raccontato la sua storia in queste pagine, no, non c'è riuscito.

Intanto è arrivato a conclusione un processo per 6 morti (e un ammalato grave) che qualcuno proprio avrebbe preferito insabbiare... Abbiamo dovuto fare diverse manifestazioni perché non ci fosse archiviato, abbiamo

dovuto impegnarci fortemente a raccogliere i non pochi soldi necessari per poterlo affrontare adeguatamente; all'undicesima udienza la Pubblica Accusa ha chiesto... l'assoluzione degli accusati - due vecchi dirigenti Breda ultraottantenni scelti come improbabili capri espiatori...



13 febbraio 2003 - La nostra protesta nell'aula del tribunale di Milano, dopo la lettura della sentenza di assoluzione

E finalmente nell'ultima udienza, il 13 febbraio scorso il giudice ha assolto i due imputati perché il fatto non sussiste: ormai ce lo aspettavamo, visto l'andazzo complessivo... ma in quella trentina di presenti (tra ex operai Breda e familiari dei morti) le parole "assolti perché il fatto non sussiste", pronunciate da un giudice pallidissimo, tesissimo (e frettolosissimo nell'andarsene subito dopo), sono suonate come un tremendo schiaffone, ingiusto ed offensivo. Tra i presenti, c'erano cinque ex operai Breda ammalati di tumore (per un totale di una decina di interventi chirurgici); uno pure infartuato, che in quel frangente ha rischiato un nuovo infarto; in più c'erano anche tre operai a cui erano state riscontrate le plac-

che pleuriche. È forse diventato per qualche istante famoso l'unico operaio ammalato parte civile nel processo, che era venuto ad assistere alla sentenza con il sacchettino dei pigiama + asciugatoio + spazzolino + ciabatte, con il quale subito dopo la sentenza è entrato in ospedale, dove si sarebbe dovuto decidere se intervenire chirurgicamente sul suo tumore alla prostata... intervistato da una televisione, ha suscitato simpatia in tutti i telespettatori che quel giorno hanno avuto la sorte di vederlo ed ascoltarlo.

Che cos'è successo nell'oretta successiva alla sentenza, in quell'aula di tribunale, è stato raccontato su molti quotidiani, il giorno dopo; può forse vagamente aiutare a capire la foto riprodotta nella pagina precedente.

Su questa assoluzione non così imprevista, c'è da annotare soltanto che questo processo è stato il punto di arrivo di 19 denunce diverse, tra cui 6 riguardanti lavoratori morti per mesotelioma della pleura. Solo 7 denunce si sono salvate dall'archiviazione (a suon di presidi fatti per evitare l'archiviazione totale); ma alla fine, cinque anni dopo, ci siamo trovati con un procedimento giudiziario aperto contro due soli responsabili (presidenti dei consigli d'amministrazione; e dove sono finiti gli amministratori delegati, i direttori di produzione, o i responsabili della salute in fabbrica? come mai il giudice istruttore non è riuscito ad identificare neppure il loro nome?); e soprattutto ci siamo accorti che dal processo, impostato da noi soprattutto contro la nocività dell'amianto, erano stati debitamente sfilati tutti i morti per mesotelioma della pleura, l'unico tumore che avrebbe certamente portato alla condanna degli imputati.

Aggiungiamo infine che ormai risulta chiaro che l'amianto è concausa di molti altri tumori, e non solo all'apparato respiratorio; però contro questa affermazione – che nessun esperto non prezzolato si sentirebbe di negare – è stato aperto un fuoco di sbarramento a livello internazionale, per evitare che l'industria dell'amianto (e l'industria che l'amianto ha largamente utilizzato) si ritrovi costretta ad indennizzare una marea di morti: basti sapere che si prevedono almeno 30mila morti in Europa a causa dell'amianto entro il 2030... Insomma, una sentenza assolutoria era assolutamente necessaria... purtroppo per noi!

Come andrà a finire, ci vorrà ancora tempo per poterlo raccontare. Di sicuro, per noi non finisce qui... Adesso posso solo esprimere in pochissime parole una dolorosissima percezione che ha gradualmente preso forma in me, seguendo, udienza per udienza, tutte le fasi processuali, dopo aver sentito ripetutamente e spesso accuratamente descrivere le condi-

zioni di lavoro a cui eravamo sottoposti: lì, nell'aula del tribunale, sono state raccolte – una dopo l'altra – tutte le prove che non possono non farmi dire, con profonda rabbia, che siamo stati esposti alla morte!

Luigi CONSONNI  
p.za Pizzini 6 - 20068 Peschiera Borromeo (N41)  
congi@libero.it

*NB - In queste pagine ho ripreso alcune delle pagine finali di un libro intitolato "La lotta paga" (edizione Il Papiro - giugno 1998) nel quale, assieme a un altro carissimo compagno di lavoro, abbiamo ricostruito la cronistoria della lotta degli operai della Breda Fucine negli ultimi 9 anni di vita della fabbrica.*

## AUTOLICENZIAMENTO ALLA "MARCEGAGLIA S.p.A."

*L'estate scorsa, mentre infuriava la polemica sull'art. 18, un operaio è stato costretto ad autollicenziarsi dalla Marcegaglia SPA, una grande azienda mantovana. Negli stessi giorni il quotidiano locale annunciava il raggiungimento di un accordo tra i sindacati ed alcune aziende locali, tra cui la Marcegaglia, sul mantenimento dell'applicazione dell'art 18. La documentazione che riportiamo sulla vicenda di un singolo lavoratore ha un valore emblematico perché esprime una situazione diffusa. L'esercito dei senza diritti sul lavoro è sempre più numeroso ed è presente anche nelle... migliori famiglie.*

### CRONISTORIA

19 luglio 2002, all'una del pomeriggio suona il telefono e, all'altro capo, la voce concitata di un bambino mi invita a recarmi subito a casa sua perché il padre è rimasto, improvvisamente, senza lavoro.

Nei dieci minuti di tragitto, mi chiedo cosa possa essere successo, quali gravi motivi avranno indotto una grande azienda, come la Marcegaglia S.p.a, a licenziare un padre di famiglia con moglie e tre figli a carico.

Salgo velocemente le scale che conducono al modesto appartamento e mi trovo di fronte un uomo prostrato che, esprimendosi confusamente, dice: "Ho firmato la lettera di dimissioni". Lo investo di parole, ma interrompe il mio sfogo assicurandomi che la lettera di dimissioni l'aveva firmata due anni prima. Devo raccapezzarmi e non riesco a parlare, lui intanto prosegue: "Due anni fa, alla fine del mio contratto di Formazione e Lavoro, la Direzione dell'Azienda mi ha comunicato che, se volevo essere assunto a tempo indeterminato, dovevo firmare una lettera di dimissioni in bianco. Si trattava solo di una formalità, un modo per autotutelarsi...". Riempie il mio silenzio aggiungendo: "Sono andato alla FIOM di Mantova e ho fatto presente quanto mi stava accaden-

do. *Mi è stato risposto che potevo ritenermi fortunato per aver trovato un'occupazione. "E così ho accettato e sopportato, quotidianamente, che mi dicessero di stare attento, che qui ero solo in prestito..."*

Mi convinco che il padrone "buono", Steno Marcegaglia, colui che conosce tutti i suoi operai per nome, non può essere a conoscenza di un fatto del genere. Probabilmente la decisione è stata presa solo dal capo del personale dello stabilimento di Casalmaggiore, in assenza del consenso del padrone.

Mi reco immediatamente alla Fiom di Mantova per chiedere ulteriori delucidazioni e qui, tal Buttasi, mi dice che si informerà con il Consiglio di Fabbrica e che mi farà tempestivamente sapere.

Passano due giorni e poi un altro e un altro ancora ma dal Sindacato non c'è nessuna notizia.

A questo punto, l'uomo, che divide la casa con me e non solo, parte per il sindacato dove trova il segretario dei metalmeccanici che, alla reazione spazientita di chi gli dice: *"Ma ti rendi conto che quell'uomo è sul lastrico, deve pagare il mutuo, ha tre figli piccoli da mantenere, la moglie fa lavori saltuari, non ha soldi per fare la spesa quotidiana..."* risponde *"Non gli hanno mica puntato una pistola alla testa quando ha firmato la lettera di dimissioni, comunque ti telefonerò e ti farò sapere"*.

Quel segretario – la cui faccia, in quel periodo, aveva troneggiato nella prima pagina della Gazzetta di Mantova che titolava. *"Da noi l'articolo 18 vale ancora. Accordo pilota fra la Marcegaglia, Bondioli e Pavesi e il sindacato per mantenere l'articolo 18"* – non sembra molto interessato alla sorte di una persona che è rimasta senza lavoro. Addirittura, nell'articolo si leggeva che sarebbe stata creata la figura dell'operatore sociale all'interno della fabbrica, con l'obiettivo di aiutare gli operai in difficoltà.

Allora, nutro una fiducia incondizionata nel Sindacato e non mi passava lontanamente per la mente l'ipotesi che, aiutare gli operai in difficoltà, potesse significare insaponare la corda con la quale impiccarsi. Successivamente a quel *"Ti telefonerò, ti farò sapere"* si susseguono le chiamate al sindacato: purtroppo la linea o è occupata, o è desolatamente libera, oppure raccoglie le mie implorazioni per sapere qualcosa attraverso la segreteria telefonica.

Ma i giorni passano e dal Sindacato nessuna notizia.

Un sabato sera, durante un incontro a Canicossa, Gianni mi assicura che telefonerà alla segreteria della C.G.I.L. di Cremona e Roberto decide di scrivere una lettera a Marcegaglia per chiedergli ragione dell'accaduto.

Ritorno a casa più sollevata con la certezza che Steno Marcegaglia non potrà non rispondere alla lettera di un prete, lui che si dichiara credente e devoto. Nei giorni successivi vengo a sapere che il capo del personale della Marcegaglia di Gazoldo sembra aver detto che, dopo le ferie, avrebbe risolto il problema.

Il segretario della Fiom, Lottardi, ben lontano dall'idea di telefonarmi, presenta, a un mio amico che lavora alla Marcegaglia di Gazoldo, l'operaio licenziato come un "lavativo". Purtroppo di fronte alla domanda *"Ma che cosa ha fatto per essere considerato un lavativo?"* viene innalzato il segreto, credo sindacale. Infatti, il sindacato lavora molto con i segreti, perché anche a mio marito che, telefonicamente gli chiedeva se avesse parlato con il capo del personale di Gazoldo, risponde: *"Queste sono notizie riservate che non posso riferire"*.

I giorni passano, siamo oramai nei primi dieci giorni di agosto e c'è qualcuno che compie il giro della provincia per fare domande di lavoro: Pioggia Carnevali, Iveco, Ival, Marconi, Corte Buona, ecc. Insieme compiliamo le domande che presentano aspetti sicuramente non attinenti ad una richiesta di lavoro. Infatti, non si capisce, ad esempio, che relazioni ci sia fra la necessità di guadagnare il pane quotidiano con la religione di appartenenza.

Dal Sindacato nessuna notizia e tanto meno dall'Azienda, ma siamo al quindici di agosto, dobbiamo aspettare. Divento meno fiduciosa sulla possibile risposta di Marcegaglia a Roberto e, di conseguenza, sulla possibilità di un reintegro lavorativo presso la Marcegaglia.

Così, coinvolgendo coloro che sono disposti ad essere partecipi – pochi per la verità – si continua a cercare un posto di lavoro, ma invano. C'è chi è chiuso per ferie, chi non assume e chi domanda come mai si è autolicensing da una ditta sicura come la Marcegaglia.

Durante questo peregrinare scopro cose interessanti: parecchie ditte mantovane si premurano di avere le dimissioni in bianco al momento dell'assunzione.

Arriva, finalmente, settembre, rientra il capo del personale della Marcegaglia di Gazoldo, il quale liquida lapidariamente un amministratore locale che perorava la causa dell'operaio licenziato sentenziando che un lavativo così non l'avrebbe mai reintegrato. Anche in questo caso, di fronte alla richiesta di spiegazioni, viene opposto il segreto di azienda: come si può notare il segreto di sindacato e quello di azienda coincidono.

Mi arrovello per scoprire che cosa possa nascondere questo segreto così grave da non poter essere rivelato, ma non riesco ad andare al di

là del fatto che il lavoratore aveva fatto una trentina di giorni di assenza (in un anno) perché colpito da una grave forma di ulcera che gli aveva "rubato" quasi quindici chili in pochissimo tempo. E non c'è bisogno di avere esperienza di fabbrica per capire che nessuno stomaco umano gradisce turni lavorativi che abbracciano tutte le ventiquattro ore e cambiano una volta alla settimana.

Si ritelefonava alle varie fabbriche e, una mattina, mio marito riesce a parlare con il capo del personale di una grande azienda, gli spiega la situazione e riceve assicurazione circa la convocazione per un colloquio della persona che da due mesi è senza stipendio e che riesce a sopravvivere grazie all'aiuto di parenti e amici.

Le cose prendono una buona piega, il colloquio sancisce la decisione di provvedere all'assunzione, anche se per un tempo determinato.

Quando il neo assunto torna a casa, riceve una telefonata dal capo del personale della Marcegaglia di Casalmaggiore che lo invita a comportarsi bene, perché lui medesimo ha garantito sulla sua affidabilità. Inutile sottolineare l'incongruenza di questo dirigente che esprime un'assurdità paragonabile all'angolo segreto della casa rotonda.

Intanto, sincronicamente, la Fiom di Mantova comunica agli operai di Gazoldo che la situazione si è risolta grazie al determinante intervento del sindacato. In fondo, anche se si tratta di un lavativo con quindici chili di meno, ha diritto di restare al mondo e di trovare un lavoro, a tempo determinato, s'intende.

Non siamo ancora arrivati ad applicare la logica de *Il grande fratello* al mondo del lavoro. Tuttavia, ritengo che siamo sulla strada buona.

Intanto, Steno Marcegaglia non risponde all'accorata lettera di Roberto, non ce n'è bisogno, tutto è stato risolto...

Rimangono solo inquietanti con d'ombra come quello del ruolo del sindacato e della relazione con i padroni, o come quello di un grande elettore del centro sinistra, come Steno Marcegaglia, che non esita a lasciare sul lastrico un povero cristo, o come quello di aziende mantovane che scelgono di tutelarsi nei confronti di quei lavoratori che non offrono, ad un primo sommario esame, due anni di lavoro nel caso specifico, garanzie sicure circa la completa fedeltà al padrone. Si tratta, in linea generale, di meridionali, neri, extracomunitari, giovani, donne...

È vero: è bene tutto quello che finisce bene, ma ho la netta sensazione che per una storia che finisce bene, a tempo determinato s'intende, molte altre rischiano di avere conseguenze e conclusioni drammatiche.

Isa Benatti

**LETTERA** (senza risposta)  
**al Sig. STENO MARCEGAGLIA**

Mantova, 08.08.2002

Sig. Marcegaglia,

ci siamo incontrati molti anni fa assieme all'on. Franco Raffaldini, allora segretario generale della CGIL, ad una tavola rotonda a S. Nicolò Po. Le richiamo questo particolare perché, forse, Le potrà servire ad identificarmi.

Il motivo per cui Le scrivo riguarda la recente vicenda di un Suo dipendente, in servizio sino al mese scorso nello stabilimento di Casalmaggiore. Le informazioni delle quali mi avvalgo per scriverLe sono casualmente giunte al mio orecchio; non ho fatto particolari ricerche sulla loro attendibilità, però mi sento ugualmente in dovere di presentarLe il "caso". Sicuramente Lei ha in mano tutte le possibilità per accertare la verità delle cose e, nel caso, per intervenire.

Sorrentino Filippo di 35 anni, sposato, padre di tre figli, abitante a Castellucchio si ritrova tra le mani una comunicazione dell'Azienda, firmata dall'Ing. Ferrari, nella quale si dice che "viene accettata la sua lettera di dimissioni" e che "il suo ultimo giorno di lavoro sarà venerdì 19/07/2002". Mi consta che lo stipendio della persona nominata è l'unica fonte di reddito sicuro per la famiglia.

A quanto mi riferiscono, il Sig. Sorrentino ha vissuto un periodo molto sofferto: negli ultimi mesi i problemi di salute di questa persona sono apparsi effettivi e rilevabili. Attualmente anche ad occhio nudo è constatabile una situazione di deperimento psico-fisico. Va da sé che, in queste condizioni, il suo rendimento sul lavoro non poteva essere ottimale.

Comunque il problema che sottopongo alla Sua attenzione è il seguente: la lettera di dimissioni a cui si riferisce la comunicazione del 16 luglio scorso firmata dall'Ing. Ferrari, con la quale si notificava l'accettazione delle dimissioni volontarie del Sorrentino, sarebbe stata richiesta dalla Direzione stessa e firmata in bianco dal dipendente circa due anni fa, al momento della assunzione dopo il periodo di Formazione e Lavoro. Ad essa ci si sarebbe richiamati a distanza di due anni per dichiarare l'accettazione delle sue "volontarie" dimissioni dal lavoro. Se è così, una considerazione viene spontanea: nessuno si sogna di firmare al momento della assunzione una lettera in bianco nella quale

dichiara di dimettersi volontariamente da quel posto di lavoro, se in qualche modo non ne viene indotto o costretto. Se è così, una domanda sorge spontanea: il Sorrentino è l'unico caso nel quale si è adottato un tale procedimento o ve ne sono altri già attuali o che potrebbero venire a maturazione?

Nei giornali locali dello scorso 1 agosto si dava notizia di un importante e positivo accordo al quale sono pervenute Aziende mantovane, tra cui la "Marcegaglia Spa", e il Sindacato territoriale in merito alla giusta causa per il licenziamento (Art. 18) e ad altri punti qualificanti, nel quale venivano assicurate maggiori garanzie e vantaggi per i lavoratori: un percorso diverso rispetto a quanto previsto nel cosiddetto "patto per l'Italia" recentemente firmato a livello nazionale. In particolare, l'articolo della "Gazzetta di Mantova" riferendosi alla Sua Azienda, oltre che sottolineare vantaggi salariali per i lavoratori, mette in particolare evidenza elementi che concernono una attenzione per la qualità della vita delle loro famiglie quali: "l'istituzione di un delegato sociale che si dedicherà ai colleghi in difficoltà con la famiglia" e "congedi parentali anche per figlio maggiore di otto anni". Ho sinceramente gioito all'annuncio di questo accordo dato dalla stampa locale.

Venuto a conoscenza della situazione del Sorrentino, non ho potuto non rilevare la stridente contraddizione tra il tenore degli accordi ed il procedimento messo in atto da Dirigenti della Sua Azienda nei confronti del suo dipendente. Ed è per questo che mi sono sentito in dovere di scriverLe, pensando anche alla possibilità che Lei non fosse personalmente al corrente della cosa.

Le ripeto, non so se le informazioni che mi sono state fornite siano in tutto esatte. Sicuramente non sono complete. È certo però che, a quanto mi riferiscono, il sig. Sorrentino non ha proprio l'aria di una persona che abbia rassegnato le dimissioni dal lavoro attuando una scelta volontaria.

Se le cose da me riferite non fossero vere, perché male informato, e Lei ha tutta la possibilità di accertarle, mi scuso per il tempo che Le ho fatto perdere con questo scritto. Se invece nella sostanza sono vere, penso che sia assolutamente ingiusto e iniquo abbandonare al suo destino questa persona e la sua famiglia.

Distinti saluti.

Don Roberto Fiorini  
V. Piave 22/a Mantova

## INTERVENTO ALL'ASSEMBLEA DI FABBRICA

“La madre del peggio è sempre incinta”: con questo antico detto, che significa come ci si debba sempre attendere il peggio, iniziai il mio intervento durante un’assemblea di fabbrica che doveva preparare lo sciopero indetto dalla sola GCIL. Prima di me parlarono, in ordine rigorosamente sacro e inviolabile, i tre segretari provinciali di categoria. I due sindacalisti della Uilm e della Fim sostenevano la positività dell’accordo, definito Patto per l’Italia, da poco firmato; il terzo, della Fiom, contestava tale accordo e chiamava alla mobilitazione tutti i lavoratori in difesa dei diritti cosiddetti “sacrosanti”.

“Ma quali diritti? – continuai nel mio intervento – Non posso dimenticare le politiche di contenimento salariale concordate da CGIL, CISL e UIL con i governi di centrosinistra. Non posso dimenticare gli accordi sulla flessibilità che hanno portato le tre confederazioni sindacali ad accettare modalità di assunzione incivili e odiose: agenzie interinali, contratti di formazione lavoro, a termine, di collaborazione continuativa, individuali, atipici e, sempre e comunque, precari. Nuove forme di schiavitù moderna che costringono il lavoratore a subire, pena il licenziamento. Per non parlare di quella formula subdola di ricatto che consiste nel far firmare, preventivamente al lavoratore, senza data, la lettera di dimissione”.

E raccontai la storia di un uomo, assunto dalla Marcegaglia di Casalmaggiore e poi autolicensing. Raccontai lo sconforto e la disperazione di un uomo che non sapeva che cosa raccontare alla moglie e ai figli e che si vergognava, a tal punto, da non uscire più da casa. Raccontai di pranzi e cene sempre più scarse, riempite da domande sempre più grandi. Raccontai del girovagare nelle fabbriche della provincia per trovare un posto di lavoro. Raccontai, soprattutto, dell’inerte silenzio del sindacato – nel caso specifico della FIOM di Mantova – che si era ben guardato dal mettere in atto una, seppur piccola, forma di protesta e che si era limitato a celebrare l’ineluttabilità della consegna della vittima sacrificale al padrone. Ricordai la denuncia, fatta anni prima, all’interno del Consiglio di Fabbrica, per verificare la veridicità delle voci circa la pratica delle dimissioni in bianco. Ricordai la risposta, chiara e definitiva, del Capo del Personale che chiudeva il discorso con un lapidario: “Qui queste cose non si fanno!”.

E conclusi la storia raccontando che dopo molti ni e forse, giunse, fi-

nalmente, il sì di una grande azienda che sanciva l'assunzione, anche se a tempo determinato, di quel padre di famiglia.

A questo punto domandai ai tre sindacalisti se ritenessero di essere in buona fede nel parlare con tanta enfasi dei diritti dei lavoratori. E, per la prima volta in ventisette anni di assemblee, non scattò l'applauso. Una cappa di silenzio, molto più assordante, colmò la mensa.

Ritornai al mio posto e, a conferma di quanto avevo poco prima sostenuto, un operaio seduto al mio fianco mi sussurrò: "dieci anni fa ho firmato anch'io la lettera di autodimissioni".

Sandro Chizzola, operaio  
Stabilimento Marcegaglia  
Gazoldo degli Ippoliti

## MISSIONI E DISMISSIONI

*Angelo Reginato*

C'è una domanda che mi pongo frequentemente perché, nella sua semplicità, la ritengo utile alla comprensione degli eventi. Suona così: come viene vista la realtà? Con quale sguardo o – per meglio esprimere la consapevolezza dei parziali e mai neutrali punti di vista – con quali occhiali?

Me la pongo anche nei confronti della realtà operaia, individuata prima come centrale per la comprensione e la trasformazione della società, ma da alcuni decenni catalogata come marginale, residuale, destinata ad essere del tutto superata in uno scenario radicalmente cambiato.

Certo, rispetto alla sbornia ideologica della fine del lavoro, la cronaca di questi giorni sulla crisi della Fiat rimaterializza agli occhi di tutti la persistenza degli operai, la precarietà della loro condizione subordinata alle scelte unilateralmente prese dagli azionisti di maggioranza...

Ma come si guarda a ciò che succede? Il tipo di sguardo decide il giudizio che ci si fa e l'azione che s'intraprende...

Vorrei ragionare non tanto sullo sguardo distratto, zapping, proposto dai mass-media: qui sta, certo, il principale nodo problematico per la costruzione di uno sguardo in grado di leggere la realtà. Il compito educativo di decostruire un tale approccio – con la sua pretesa di neutralità vellutata ed accattivante, in grado alla lunga di spegnere ogni attenzione critica e di produrre uno sguardo geneticamente modificato – è evidente nella sua drammaticità.

Mi limito a riflettere su di un tipo di sguardo più articolato e consapevole, che non si limita a riempire il palinsesto informativo ma vuole scavare a fondo, alla ricerca di una comprensione al di là delle sensazioni.

Lo spunto lo prendo dall'ultimo romanzo di Ermanno Rea intitolato *La dismissione*. È un racconto totalmente incentrato sulla vicenda operaia, vista nel momento della chiusura di un grande stabilimento. Rea racconta la fine dell'acciaieria di Bagnoli, l'Ilva, fabbrica simbolo del riscatto di Napoli ("Noi amavamo Bagnoli. Perché rappresentava mille cose insieme ma, prima di tutto, perché incarnava ai nostri occhi una salutare contro-cartolina della città. L'amavamo perché introduceva in una città inquinata – la Napoli della guerra fredda, dell'abusi-vismo selvaggio, del contrabbando – valori inusuali: la solidarietà; l'orgoglio di chi si guadagna la vita; il senso della legalità...").

Il protagonista del romanzo è Vincenzo Buonocore, nome d'arte di un ex operaio diventato tecnico delle Colate Continue e, alla fine, incaricato di sovrintendere allo smontaggio del "suo" impianto ormai venduto in Cina.

Come ha deciso di guardare alla chiusura dell'Ilva Ermanno Rea?

Nell'ultimo capitolo del romanzo, che all'apparenza sembra un post-scriptum (la trama del racconto si conclude al capitolo precedente) ma che, in realtà, gioca come una consapevole chiusura redazionale (per fare un'analogia, un po' come Giovanni, laddove, al cap. 21 del suo Vangelo, dichiara il motivo per cui tutte queste cose sono state scritte...), in un breve dialogo tra Buonocore e Rea, il protagonista confidente dello scrittore sui fatti dell'Ilva dichiara: "siamo tutti come dentro a un romanzo: quando sta per finire lo capisci subito, e scorri le righe chiedendoti se in quello che stai leggendo si nasconde per caso un senso più generale, più profondo, di quanto appaia a prima vista...". Commenta Rea: "Non sembra una domanda, ma lo è. 'No, non c'è', rispondo asciutto. Allora lui mi lancia una delle sue occhiate furbe, ironiche. 'Sì, va bene' dice, 'ma uno spera sempre. Forse, pensa, questo significato mi sarà rivelato nell'ultimo momento'. No, caro il mio Vincenzo. All'ultimo momento non ti sarà rivelato proprio niente, salvo che la vita è un groviglio di contraddizioni (capirai!) e un romanzo è di necessità la storia di una perdita, la storia di qualcosa che prima c'era e poi non c'è più: una speranza, un sentimento, una donna, un mestiere, perfino una fabbrica. O addirittura un mondo, una civiltà, un costume, un'epoca. I romanzi sono inventari di cose perdute. E poiché, quando si perde qualcosa, si prova dolore, essi sono, generalmente, anche storie tristi, storie di dolori".

È una vera e propria dichiarazione di "poetica". Lo sguardo si posa sulle cose che finiscono e lo scrivere è un'elaborazione del lutto, in questo caso della perdita non solo dell'Ilva ma di tutto il "novecento opera-

io". Non a caso la trama si conclude con un funerale di una ragazza che "si trovò a rappresentare con la sua morte, in modo clamorosamente involontario, tutto ciò che nel quartiere aveva riempito la nostra vita e improvvisamente scompariva. Quel funerale fu come 'un macigno appeso al collo del 1999: fu il nostro modo di piangere la fabbrica scomparsa, il vecchio secolo, anzi il millennio, che se ne andavano a loro volta. Un evento ideale per seppellire qualcosa di simbolico: un passato di speranze, congetture, ideologie; per seppellire affetti, memorie, modi di vita. "Gente di Bagnoli" disse il parroco di Santa Maria Desolata durante l'omelia, dopo aver letto alcuni passi del libro della Sapienza "forse sta per arrivare un tempo migliore di quello che ci lasciamo alle spalle. Non è detto. Prevederlo è difficile per non dire impossibile. Quello che è certo è che sarà un tempo totalmente diverso. Attrezziamoci spiritualmente a questa diversità, in maniera da non subirla soltanto..."

Poetica della perdita e del disorientamento. Come dichiara un amico del protagonista: "Di fronte a tutto questo, di fronte a tempi così oscuri e indecifrabili, di fronte alla fabbrica che scompare, al tramonto di tutte le cose nelle quali ho creduto... a volte mi sembra di avere spreca-to la mia vita. Ho un bel dirmi che non è vero, che ho fatto ciò che era umanamente, politicamente e moralmente giusto fare, che ogni mia scelta è stata sacrosanta, anche se poi è stata smentita dalla storia. Ho un bel dirmi tutto questo: quella sensazione di inutilità rimane...". Buonocore evita il registro nostalgico in nome di una lucida identificazione con la realtà, escludendo del tutto l'ipotesi di opporsi lottando: "avevo già cercato di spiegare a Chung Fu la mia condizione emotiva: nessun rimpianto, nessuna nostalgia. Desideravo soltanto smontare con cura l'impianto, liberarmene". "Dal momento che l'Ilva è finita" gli avevo confidato "che cosa altro si può desiderare se non di disfarsi di ogni sua parte al più presto? Tutti gli uomini di buon senso non temono tanto la morte quanto l'agonia, cioè quella parte della morte che è in qualche modo ancora vita".

Ciò non toglie che il compito risulti arduo: "l'Ilva che scompare è una dissolvenza che non soltanto mi riguarda ma mi comprende. 'Dobbiamo imparare a dismettere innanzitutto noi stessi' dissi un giorno di particolare malumore al mio amico Arturo Scuderi. 'Distuggere all'improvviso una fabbrica può essere anche un'operazione semplice. Distuggere di colpo una civiltà, una cultura, una forma mentis è un altro paio di maniche".

In ogni caso, lo sguardo della "dismissione" spinge a volgere altrove

l'attenzione, a voltar pagina. Ma per chi continua a muoversi tra le righe della pagina precedente lo sguardo della dismissione si risolve semplicemente nella dismissione dello sguardo dallo zoccolo duro del lavoro manuale dipendente, da leggere certo nei suoi cambiamenti senza tuttavia sconti o rimozioni troppo à la page.

Sono convinto che una stagione di maggior attenzione su quanto accade nel mondo del lavoro richieda l'abbandono di sguardi onnicomprensivi, dagli esiti paralizzanti, a favore di sguardi più dialettici e più discreti...

Angelo Reginato

# IL CASTELLO ABBANDONATO

## Storia di una cooperativa durata 16 anni

*Gianni Alessandria*

Ostiano, provincia di Cremona, 4000 abitanti.

Siamo nel dicembre del 1986. Il giorno 27 arrivano a casa di tutti i 146 dipendenti del Calzaturificio "Belvedere" le lettere di licenziamento. Che fare? Sono seguite ore di frenetiche telefonate, di estenuanti assemblee per cercare insieme la strada da percorrere, valutando anche il pro e il contro di una lotta ad oltranza: occupare la fabbrica. In parecchi di noi c'era la ferma volontà di non mollare perché un altro posto di lavoro non sarebbe stato facile per nessuno trovarlo a breve tempo: ma come continuare a condurre avanti la lotta visto che • parecchi compagni e compagne, coperti dalla CIGS cominciarono a ritirarsi; • i titolari dell'azienda si erano subito defilati; • inoltre l'organizzazione sindacale territoriale di categoria, non vedendo una soluzione soddisfacente, si era subito dichiarata non disponibile ad una azione ad oltranza.

Ed allora?

Per alcuni di noi, una ventina in tutto, la prospettiva di vivere a lungo assistiti, senza alcuna indicazione certa di una prossima occupazione, non attirava un granché. Tanti anni di lavoro, fianco a fianco, e le numerose lotte sindacali per la difesa di un posto di lavoro sicuro e dignitoso, avevano creato in noi la convinzione che per uscire da quella tragica situazione dovevamo a tutti i costi resistere insieme, cercando unitariamente una soluzione che potesse contemporaneamente sia salvaguardare il nostro posto di lavoro sia evitare l'annullamento di una realtà produttiva ad Ostiano, un paese già fortemente carente di opportunità occupazionali.

### ***Nasce la Cooperativa "Calzaturificio Castello"***

Nacque così l'idea di costituirci in cooperativa, prelevando un reparto produttivo della ditta fallita, pagando l'affitto d'azienda al tribunale, per continuare la stessa attività lavorativa di produzione di calzature, visto che quel lavoro eravamo tutti capaci di farlo.

Ci siamo così messi attorno ad un tavolo per valutare l'insieme delle no-

stre potenzialità: e siccome tra di noi esistevano tutte le figure professionali necessarie per coprire una linea produttiva, e considerato anche che c'era già stata fatta una sicura offerta di lavoro da parte di una commerciale calzaturiera, ci siamo buttati fiduciosi in questa avventura.

Assistiti dai funzionari della Associazione Legacoop ci siamo dati uno Statuto costitutivo che abbiamo sottoscritto davanti al notaio, allegando anche un Regolamento interno che normasse per ogni socio un posto di lavoro rispettoso delle sue esigenze personali, ma che salvaguardasse nel contempo la redditività aziendale.

Eravamo coscienti che il compito, soprattutto all'inizio, di far camminare bene una struttura produttiva nella quale alcuni di noi avrebbero coperto per la prima volta funzioni dirigenziali, non sarebbe stato facile: comunque eravamo tutti sufficientemente convinti che ne valeva la pena. Volevamo:

- costruirci un nuovo posto di lavoro e un nostro ambiente di lavoro;
- riappropriarci del posto che ci era stato tolto, rientrando nell'ambiente di lavoro da cui eravamo stati espulsi;
- mantenere in vita una realtà produttiva, anche di dimensioni piccole, ma che un domani avrebbe potuto essere una opportunità per altre persone;
- tentare di costruire insieme un modo nuovo di stare sul lavoro.

E così abbiamo cominciato!

### ***Col vento in poppa***

Nei primi anni si è vista crescere notevolmente la nostra capacità produttiva e gestionale, reggendo bene sul mercato della calzatura, un mercato in cui, come in altri, la concorrenza non perdona ingenuità o pressapochismi.

Si è raddoppiato l'organico aziendale su due linee produttive, raggiungendo il numero di 48 unità lavorative, tra soci e dipendenti. Per alcune stagioni abbiamo prodotto anche una certa quantità di calzature con marchio nostro.

Si è partecipato, vincendo, all'asta fallimentare degli immobili dell'ex calzaturificio Belvedere, avvalendoci del diritto di prelazione.

Non è stato facile raggiungere unitariamente alcune decisioni in merito ad investimenti patrimoniali perché il nostro Statuto recita che la Castello è una cooperativa "non a fine di lucro"; quindi tutti i soci sapevano che non sarebbero mai diventati 'padroni' del patrimonio costituito (immobile e attrezzature), ma che sarebbe servito solo a dare stabilità all'azienda e assicurare meglio un posto di lavoro a noi e agli altri che sarebbero entrati in cooperativa. Era una scelta quasi di 'gra-

tuità! Infatti nei sedici anni di vita della cooperativa Castello quasi 200 persone, tra soci e dipendenti, vi hanno trovato un lavoro: ognuno ha sempre ricevuto il suo salario contrattuale, a tutti sono stati versati i contributi; in parecchi hanno maturato la pensione e hanno lasciato la cooperativa ricevendo il TFR, e ai soci pensionati è stata restituita la quota di capitale sociale rivalutata a norma di statuto.

### ***Costretti a chiudere***

A partire dal 1998, allertati dai continui richiami della crisi settoriale, ma sempre sostenuti dalla volontà e speranza di riuscire a difendere i posti di lavoro a noi in carico, ci siamo ulteriormente attivati per trovare sbocchi migliorativi.

Abbiamo così dato all'azienda una nuova organizzazione interna per rendere la struttura produttiva capace di offrire ai clienti servizi idonei alle nuove esigenze del mercato della calzatura, consolidando anche il patrimonio immobiliare e tecnologico delle attrezzature.

Ma la continua e dissennata, e per nulla controllata, politica di decentramento produttivo verso aree lavorative molto appetibili per l'economicità della manodopera, ci ha praticamente costretto a chiudere.

Il produrre scarpe in Italia costa troppo; la nostra manodopera calzaturiera è troppo cara: un salario medio di 850 euro mensili non è più compatibile con la concorrenza del mercato globale. E così i grandi imprenditori italiani, con molta 'libertà', senza particolari vincoli fiscali, esportano la produzione all'estero (paesi dell'est o del terzo mondo) dove la manodopera è a buon mercato e non richiede 'particolari' tutele salariali e contributive: in Slovacchia un lavoratore calzaturiero costa circa 300 mila vecchie lire al mese, per 12 mensilità e senza ferie e tredicesima. E allora chi glielo fa fare di rimanere in Italia a produrre?

Le condizioni di lavoro (sicurezza - tutela della salute - garanzie sociali) in quei paesi possono essere facilmente asservite al capitale: ciò che conta è il profitto. Produrre a costi sempre inferiori sfruttando anche situazioni di estrema povertà e bisogno, è la legge del mercato per raggiungere margini di utili sempre più alti.

La legge del nuovo mercato globale ci ha costretti, il 28 ottobre 2002, a chiudere la cooperativa, ma non ci sentiamo dei falliti. Nell'ultima assemblea ci siamo dati un voto: "profitto buono", perché non sempre chi perde ha anche torto.

Abbiamo sciolto la cooperativa, ma non ci siamo lasciati: in molti, infatti, siamo ancora convinti che ne è valsa la pena.

Gianni Alessandria

## ANNIVERSARIO SULLE MACERIE

*Iginio Maggiotto*

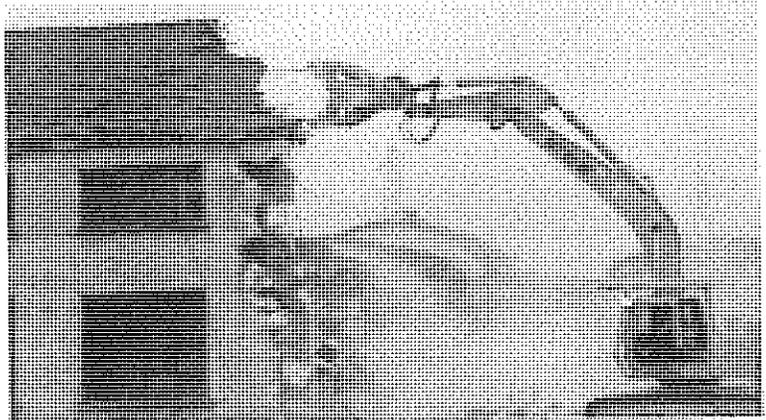
Lo scorso dicembre si pensava di organizzare qualcosa, in cartiera, nel trentesimo anniversario dell'occupazione della storica fabbrica. Un convegno-dibattito, qualche striscione, una simbolica assemblea con la partecipazione dei testimoni dell'epoca per ricordare cosa ha significato la cartiera per San Giovanni Lupatoto e dintorni. Non è stato possibile perché, in dicembre, la cartiera è stata rasa al suolo. Quello che non avevano fatto le bombe dell'ultima guerra l'hanno fatto le ruspe.

Adesso siamo qui, intontiti, imbambolati, malinconici a piangere sui muri che cadono e, ancora increduli, a chiederci cosa dovevamo fare e perché non l'abbiamo fatto, cosa dovevamo dire e perché non l'abbiamo detto. Eppure, trent'anni fa, ci sembrava di aver fatto quel che si doveva. Alla minaccia di duecento licenziamenti su seicento dipendenti, reagimmo occupando la fabbrica, con l'originale definizione di "assemblea permanente", di nostra invenzione, diventata negli anni successivi uno slogan per molte altre situazioni simili.

Un solo voto contrario in assemblea, quindi praticamente tutti d'accordo. La solidarietà della gente era sincera. La tenda piazzata per oltre un mese in piazza Bra dimostrava ogni giorno quanto alto fosse l'interesse verso il nostro problema. Si mosse perfino il vescovo di Verona, celebrando la Messa di Natale in fabbrica. Per quei tempi un gesto assolutamente rivoluzionario. Dopo 47 giorni, il ritorno al lavoro sembrò una

vittoria perché i licenziamenti erano stati in gran parte ritirati.

Ma c'è un ma: ci si dimenticò infatti di contare quelli che se n'erano andati per conto



proprio durante il periodo di occupazione ed erano i più giovani oppure i più specializzati, cioè gente che riusciva abbastanza agevolmente a trovarsi un altro lavoro.

Da allora cominciò il declino e gli anni che seguirono furono un lungo alternarsi di amministrazioni controllate, fallimenti, battaglie legali. Si assistette ad uno squallido andirivieni di salvatori-della-patria, di speculatori, di industriali senza industrie e finanzieri senza soldi. Fino all'ultimo atto della speculazione edilizia, tipico obiettivo dei moderni "imprenditori". Come contorno, una classe politica da dimenticare.

Nel frattempo si è venduto tutto quello che si poteva. Marchi e brevetti, che avevano fatto conoscere la Saifecs al mondo e che erano stati l'orgoglio dei molti che avevano contribuito ad inventarli e lanciarli, furono venduti a società allora sconosciute e che adesso, con quei marchi e quei brevetti, sono diventate grosse realtà a livello internazionale. Fino all'anno scorso, veniva venduto col marchio Saifecs un cartone prodotto in Austria.

Se a S. Giovanni Lupatoto si fosse fatto avanti un imprenditore vero, di quelli che hanno voglia di lavorare, se gli amministratori comunali fossero stati meno imbelli, se... No, basta. I "se" ormai non servono più. Adesso bisogna ragionare sul futuro. E il futuro è ancora in discussione. I giornali parlano di "braccio di ferro" tra la proprietà e il Comune. I proprietari hanno fretta di costruire per realizzare i loro guadagni e in Comune stanno ancora discutendo sulle scelte da fare.

Intanto qualcuno si è ricordato che il terreno potrebbe essere inquinato dai residui delle vecchie lavorazioni e il quotidiano "L'Arena" informa che "il Comune conferma di aver informato l'impresa incaricata della demolizione, prescrivendo di svolgere analisi dei terreni per accertare eventuali rischi di inquinamento per la falda acquifera sotterranea". Se il posto non è inquinato da sostanze chimiche, lo è certamente dalle imprecazioni degli operai che nel tempo hanno lottato per difendere i propri diritti.

Eravamo in sei, il giorno di Natale, sulle macerie. A ricordare quel Natale di trent'anni fa e a recitare una vecchia poesia.

*"C'è troppo silenzio oggi in cartiera."*

Sì, c'è troppo silenzio davvero. Un silenzio che prende alla gola. Infatti, tra le centinaia di persone che ogni giorno passano da quelle parti, ogni tanto se ne scorge una che si asciuga gli occhi col fazzoletto. È proprio vero che l'inverno gioca brutti scherzi.

Igino Maggiotto

## C'è troppo silenzio oggi in cartiera

C'è troppo silenzio  
 oggi in cartiera.  
 Anzi,  
 non c'è più la cartiera.  
 Ruspe immonde  
 massacrarono tutto.  
 La Fabbricazione,  
 con la voce ancora viva  
 di Mario cilindraio  
 dalle magiche mani;  
 l'Allestimento,  
 con il sorriso della Gioconda;  
 la Pesa,  
 con le canzoni di Remo e Gebo;  
 il Magazzino Prodotti,  
 parlamento popolare  
 di pratica politica;  
 e gli altri tutti,  
 in un coro senza maestro,  
 con gli scherzi di Giandomenico  
 e le belle cante delle donne  
 a sognare.  
 Con i gatti del Tasca  
 a caccia sotto i bancali  
 e la cartaccia a volare col vento.  
 Le bombe alleate  
 l'avevano risparmiata

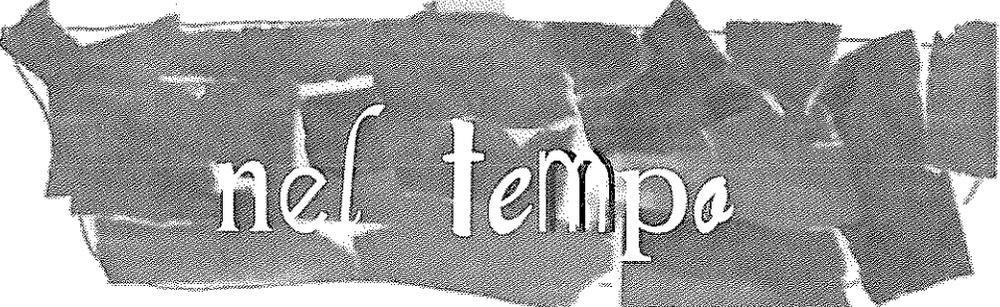
fermandosi  
 a Porto San Pancrazio.  
 Ma le ruspe no.  
 Quelle si fermano  
 solo alla fine.  
 Sindaci imbelli  
 e assessori d'ingordigia sozzi  
 passarono illudendo  
 e subito scomparvero  
 sepolti nel potere.  
 Di loro inutile parlare.  
 I tribunali della memoria  
 soli diranno il vero.  
 Il giorno di Natale,  
 trent'anni dopo,  
 soltanto in sei a ricordare  
 tra le macerie.  
 Angeli sperduti.  
 Come il Pastore di Verona,  
 quella volta,  
 con noi insieme  
 a tremare.  
 Di freddo e di coraggio.  
 C'è troppo silenzio  
 oggi in cartiera.

*Igino Maggiotto*





il Vangelo



nel tempo

## CAMMINO E ATTESA

Giacomo Cumini

Da giovane prete inserito subito in ambienti cosiddetti "scristianizzati" mi sono dovuto preoccupare più di "essere" e "vivere" che di "predicare" o "celebrare". Ho avuto poi la fortuna di lavorare con don Vivarelli allievo e amico di don Mazzolari e quindi arricchirmi leggendo i suoi scritti.

Un po' come don Mazzolari *"senza accorgermi e quasi senza volerlo, sono andato oltre le definizioni di scuola. Ho per esse, tuttora, un ossequio reverenziale: un tempo, sia pure con poco gusto, le imparavo anche a memoria. Ma appena posso farne a meno, allora come adesso mi si dilata il cuore, come quando torno a casa dopo una corsa obbligata in città. Qui, nei campi, c'è respiro per tutti, e tutto è vasto, a cominciare dal cielo. Ecco perché, senza chiudere il trattato De Fide, tengo volentieri aperto il Vangelo. Anche i più sapienti trattati nulla aggiungono alla Rivelazione, la quale, nella persona adorabile di Cristo Figlio di Dio, è piena, fresca e sempre attuale.*

*Del resto, le stesse definizioni teologiche, quando sono capite veramente bene, introducono al Vangelo, di cui sono riassunto e ampliamento sul piano logico.*

*'La Fede è il libero assenso della ragione e della volontà, sotto l'azione della grazia di Dio, alle verità che Dio ha rivelato'. In questa definizione, tutto è ugualmente necessario. Se non è Dio che rivela, se non è Dio che con un movimento interiore della sua grazia ci porta a credere, se l'assenso non è libero, se non è insieme atto d'intelligenza e di volontà: se una sola di queste condizioni viene a mancare, non abbiamo più la Fede.'* (Primo Mazzolari, *Della Fede*. ed. La Locusta)

Nello stesso volumetto scrive: *"La Fede non è un atto parziale, ma una vita che investe tutto l'uomo; una 'nuova nascita' che fa nuova ogni cosa nostra". Uomo di fede, uomo divino. "Uomo divino è colui che, dall'intimo commercio col mondo superiore della verità sussistente, trae la norma costante della vita, la regola assoluta dei giudizi sulle azioni e sugli avvenimenti umani". È una ricerca continua, un itinerario "non è più quindi un itinerario della mente, né un itinerario del cuore, ma un itinerario di tutto l'uomo, un vero itinerario umano ... Fermarsi non si può. 'Se resto qui muoio di fame', dice il Prodigo ... Nessun uomo, nemmeno il più illuminato e purificato dalla Fede, può sentirsi un arrivato. 'Credo, Signore, ma tu aiuta la mia incredulità...'"*

Sono ritornato su queste riflessioni anche nella meditazione sulle letture della festa dei Magi.

Il loro punto di partenza è *"l'oriente"*, parola magica che evoca la luce del mattino, la freschezza degli inizi, la promessa della vita. È la patria di coloro che si aprono alla ricerca, alla speranza, al sogno. E la Bibbia esalta la condizione di coloro che sono in cammino, che si *"orientano"* verso il regno della luce perché Dio sta dalla parte di coloro che camminano. In contrapposizione con Gerusalemme, la città di coloro che non cercano, per i quali la fede è diventata una professione (mestiere). E il fatto dello scrutare la stella e di vederla brillare anche nello sguardo limpido di un bambino mi fa pensare che tutto nella natura ha una voce; se solo avessimo la pazienza del silenzio e dell'ascolto. Anche Maria nel Vangelo è spesso in viaggio: città di Giuda, Betlemme, Egitto, Nazareth, Gerusalemme.

Crede quindi è *"cammino"* verso un futuro che non va inteso solo come *"credere"* che ci sarà un futuro. È un futuro sì ma che illumina l'attendere e propone atteggiamenti e impegni che conferiscono significato e rendono umano e umanizzante il vivere/attendere: *"attesa"* del pieno compimento della promessa, dell'avvento definitivo della seconda venuta del Signore. Secondo la pagina del capitolo 25 di Matteo che riguarda il giudizio finale, il modo autentico dell'essere in cammino *"attenti"* al Signore invisibile viene individuato nelle molte attenzioni al prossimo visibile e nell'*"attendere"* alla risposte, ai bisogni e sofferenze di quest'ultimo. E allora *"credere"* lo sento come l'immergermi nel presente per affrettare la venuta del Regno, sapendo che *"cieli nuovi"* e *"terre nuove"* sono anche l'esito del mio lavoro storico. È vero che l'escatologia cristiana postula l'esistenza di un futuro assoluto – il futuro di Dio – ma un futuro che anziché essere visto in radicale alternativa al presente è in rapporto dialettico con la mia esperienza storica; infatti il regno è già nella storia anche se non pienamente realizzato. Ma nello stesso tempo, la consapevolezza che non tutto si esaurisce quaggiù conferisce a tale lavoro quel senso di leggerezza che fa evitare tentazioni di fretta o addirittura totalitarie.

È certamente non priva di momenti difficili questa tensione tra impegno e attesa. San Paolo esprime la fiducia che lo sostiene in mezzo ai disagi e pericoli della sua attività ed esorta i Tessalonicesi a vivere in maniera degna di quel Dio *"che vi chiama al suo regno e alla sua gloria"* (1 Tess. 2,12). È irrilevante essere vivi o morti al momento della sua venuta perché in ogni caso tutti saranno associati alla condizione gloriosa di Gesù. Quello che conta è vivere in modo coerente con questa prospettiva di fede (1 Tess. 4,13). La coscienza della svolta storica segnata dalla resurrezione di

Gesù, non sottrae all'impegno fiducioso e responsabile ma libera dall'idolatria delle realtà effimere e dall'assolutizzare uno stato di vita rispetto a un altro (1 Cor. 12). Ciò che conta è la relazione con il Signore da viverci in ogni condizione di vita.

Anche la lettera agli Ebrei sostiene che la fede non è un'adesione a formule ma consiste nell'essere resi parte di una storia e di una attesa. Infatti nella lettera vengono citate tutte le figure bibliche da Abele, Noè, Abramo fino a giungere all'epoca dei profeti e dei Maccabei: tutti costoro vissero e agirono per fede. Per fede Abramo andò verso un paese ignoto soggiornando sotto le tende come straniero e si comportò così perché aspettava la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso" (Ebrei 11, 10).

Quindi un orientarsi verso un "altro da sé" e non verso una risposta già stabilita da me. Il futuro potrà anche essere diverso da quello in cui credo e per cui vivo. La fede è attesa ma l'aspettare non produce autonomamente la propria soddisfazione. Si può persino arrivare alla delusione. Una delle pagine più ardite del primo testamento "il canto della vigna" contenuto nel libro di Isaia parla di Dio il quale sperava che, dopo aver predisposto e ben custodito il terreno, la vigna producesse uva. Anche per il Signore aver fede e attendere significa consegnare l'oggetto della propria speranza alla libera risposta di "altri" che si possono comportare ben diversamente dalla maniera sperata.

E la dura esperienza della delusione patita, nella Bibbia, è patita, oltre che da Dio, anche dal popolo: "Rinsecchite sono le nostre ossa, la nostra speranza è perduta; noi siamo periti" (Ezechiele 3, 7-11). ... Penso ai tanti momenti di sfiducia, alla tentazione di mollare perché tanto non si vede non dico il risultato ma neanche un qualche miglioramento...

Il futuro verso cui si cammina per fede non si riferisce al "mio" bisogno di salvezza ma si radica nella promessa di Dio a cui non si voltano le spalle anche quando essa sembra non adempersi. È esprimere la propria fiducia nel Dio che "cela il proprio volto". "Signore, non resisto più. Fa' presto, rispondimi, non rimanere nascosto; senza di te la mia vita si spegne" (Salmo 143, 7).

Fede è completa affidabilità alla parola di Dio; prendersi cura della "sua" parola, non di se stessi.

Scriva la Simone Weil nel saggio intitolato *Riflessioni sull'utilità degli studi scolastici al fine dell'amore di Dio*: «Il pensiero deve essere vuoto, in attesa; non deve cercare nulla ma essere pronto a ricevere nella sua nuda verità l'oggetto che sta per penetrarvi... è soltanto Dio che discende ad afferrare l'anima e ad elevarla, ma soltanto il desiderio costringe Dio a discendere.

Egli viene soltanto per quelli che gli chiedono di venire; a quelli che glielo chiedono spesso, a lungo, ardentemente, egli non può rifiutarsi».

Vorrei ritornare ancora sulla "storicità" del futuro. È un "oltre" o un "altro" che è oltre il presente ma che entra nella storia presente.

Quando abbiamo fatto degli incontri nel 1994 su "teologia della dislocazione" comunicavo questa riflessione "Fare teologia diventa credere in un Dio che passa ed entra nella storia attraverso la mia libertà, una libertà chiamata a farsi "buona", a diventare responsabile nei confronti di Dio con il quale sono chiamato a costruire un mondo felice e ordinato come dono per l'uomo. Se il disegno di Dio che è la felicità dell'uomo entra nella storia solo attraverso la responsabilità di ciascuno di noi, Dio non abita la casa del "futuro" nel senso dell'al di là ma la casa della mia esistenza, per quanto povera o dislocata essa sia. Il mio "quotidiano" è l'unica porta alla quale Dio bussa per chiamarmi e affidarmi la felicità del fratello. Ma un "quotidiano" nel quale c'è l'appello di Dio non è più quotidiano essendo illuminato dall'"eterno" (dal futuro).

Mi avvio alla conclusione con l'aiuto di un altro maestro.

Ho trovato di estrema attualità per raccontare del mio vivere la fede queste riflessioni (del 1972) di Turolfo ripubblicate sull'ultimo numero di *Servitium* a dieci anni dalla sua morte dal titolo "dramma all'interno del credente".

Padre Davide soffriva nel constatare come mentre da una parte c'era stato un Concilio dall'altra abbiamo avuto un'opera di restaurazione postconciliare e quindi l'ostacolo per le comunità creato dal permanere delle vecchie strutture: da ciò il verificarsi di un dramma che si combatte non solo all'interno della chiesa ma prima ancora all'interno dello stesso individuo, dello stesso credente... Andare? Restare? Andare, dove e con chi? Fede e vita, in che rapporto si trovano? La chiesa, in questo senso, deve sparire dai nostri discorsi, e dobbiamo trovare il senso della nostra esistenza non nella fedeltà o nel servizio alla chiesa, ma nell'appartenenza irrinunciabile al mondo – al mondo uscito dalle mani di Dio – e nelle fedeltà al regno che continuamente ci sottopone alla sua crisi. Una piena solidarietà col mondo, una piena partecipazione alla sua cultura, alla sua speranza, alla sua tensione verso il futuro; e insieme un atteggiamento critico, di contestazione al mondo di ciò in cui più crede, la sua filosofia e la sua etica, la sua capacità di progettare il proprio futuro.

Giacomo Cumini

## L'IMPERO SVELATO

*Riteniamo utile pubblicare in questa sezione il testo con il quale Alex Zanotelli presenta un libro recentemente pubblicato dall'Editrice Missionaria Italiana (EMI), il primo che apre la sezione biblica della collana "La missione". Gli autori sono un nordamericano, Wess Howard-Brook, e un australiano, Antony Gwyther. È uno strumento che può agevolare la lettura dell'Apocalisse, il libro della rivelazione, una parola attualissima per il discernimento di quanto stiamo vivendo.*

*Il titolo "L'impero svelato - Riscoprire la forza dell'Apocalisse per il nostro tempo" esprime bene l'intenzionalità che guida gli autori: far parlare il testo nel contesto storico attuale. "Come Gesù, come il profeta dell'Apocalisse, anche noi oggi siamo invitati a leggere la nostra realtà imperiale a partire dai crocifissi della storia. Anche noi oggi viviamo all'ombra del grande Impero, il più grande Impero mai esistito al mondo, l'Impero del denaro, che permette al 20% dell'umanità di 'papparsi' beatamente l'83% delle risorse...".*

### PRESENTAZIONE

Sono stato prima invitato, poi sollecitato dal direttore dell'EMI a scrivere la presentazione di questo volume di Wess Howard-Brook, e Anthony Gwyther: *L'Impero svelato*. Chiedo scusa per il ritardo, ma a Korogocho non è facile trovare il tempo per scrivere. I problemi dei poveri sono talmente urgenti che non lasciano tempo per altro. D'altra parte è questo il luogo da cui scrivere un'introduzione all'Apocalisse, perché l'Apocalisse può essere capita solo come lettura dell'Impero fatta a partire dal Crocifisso e da tutti i crocifissi della storia.

Non è un libro facile. La prima volta che ne utilizzai un testo fu davanti alla base atomica americana alle porte di Vicenza. Era il 1987. Ero stato

appena silurato con l'allontanamento da "Nigrizia". Utilizzai l'Apocalisse per parlare della follia della Bomba. Mi ci sono voluti anni, duri e difficili, per avvicinarmi a questo Libro che mi ha poi segnato profondamente. Nella mia discesa agli inferi, a Korogocho, è il Libro biblico che più mi ha ispirato. Con l'aiuto di testi come *Ricostruire la Speranza* di Pablo Richard o *Visione di un mondo giusto* di Elisabeth Schussler Fiorenza ho cominciato a familiarizzare con l'Apocalisse. *L'Impero Svelato* ha poi fatto il resto. E la sua traduzione in italiano è per me un grande regalo.

*L'Impero Svelato* è però solo il primo di una decina di volumi che vorrei fossero tradotti. Finora mancava all'EMI una collana biblico-missionaria. La EMI negli ultimi anni è riuscita a lanciare sul mercato editoriale volumi di notevole spessore, come *Futuro sostenibile*, *Guida al consumo critico*, *Italia capace di futuro...* Sono successi editoriali che sul versante economico-sociale hanno aiutato il mondo della resistenza italiana a crescere. Mancava però una collana biblico-missionaria. Adesso la collana incomincia e, neanche a farlo apposta, con l'Apocalisse!

È importante, in questo momento di confusione generale, ritornare alla tradizione apocalittica. Da molti biblisti l'apocalittica è ancora vista come degenerazione della profezia. I profeti sarebbero gli eroi, gli apocalittici solo spiritualisti di bassa lega. Pablo Richard afferma, in un'intervista: "I grandi profeti come Amos, Osea, Isaia, agiscono in un mondo organizzato, con re, sacerdoti, dirigenti locali. Mentre l'apocalittica nasce dopo la distruzione di Gerusalemme, quando non c'è più il tempio, né ci sono i sacerdoti e alla persecuzione si è sostituito il caos. Il movimento apocalittico è comunitario, cerca di ricostruire la coscienza e la speranza attraverso la creazione di nuovi miti e simboli. Forse oggi abbiamo bisogno, più che di profeti, di gente capace di legare movimenti sociali e coscienza, animando la società civile" (SIAL, n. 6, 1997).

Il movimento apocalittico nasce proprio quando gli ebrei ritornano da Babilonia a Gerusalemme e tentano la ricostruzione della nuova comunità (536 a.C.). Due profeti, Zaccaria e Aggeo, legati all'aristocrazia sacerdotale succube dell'Impero persiano, incoraggiavano il popolo a ricostruire il tempio. È in quel contesto che nasce il primo libro apocalittico, *Isaia 56-66*, in cui un visionario afferma che Dio sta chiedendo qualcosa d'altro al suo popolo: essere una società alternativa all'Impero. Testi come Deutero-Zaccaria (Zac 9-14), l'Apocalisse di Isaia (24-27), Gioele, l'Apocalisse di Ezechiele (38-39) sono testi apocalittici nati nel contesto dell'Impero macedone e dei Seleucidi per incoraggiare Israele alla resistenza. Daniele è il più importante libro scritto per sostenere i fedeli durante la grave crisi sotto il re Antioco IV, che voleva ellenizzare gli ebrei. Anche

Giuditta ed Ester sono testi apocalittici di questo periodo.

Gesù sarà l'erede di questo grande filone apocalittico. Due parole chiave nella predicazione di Gesù sono "Regno di Dio" e "Figlio dell'uomo", ambedue riprese da Daniele. Con queste parole Gesù rilancia nella Galilea schiacciata dall'imperialismo romano il movimento del Figlio dell'uomo. Nel capitolo 7, Daniele dice che il popolo di Dio, stanco di essere governato da Bestie, aspetta l'avvento di un Uomo, di un'Umanità Nuova, di comunità dal volto umano. Gesù tenterà in quella Galilea di creare comunità alternative all'Impero che resistano nel piccolo e dal basso.

Come Gesù, come il profeta dell'Apocalisse, anche noi oggi siamo invitati a leggere la nostra realtà imperiale a partire dai crocifissi della storia. Anche noi oggi viviamo all'ombra di un grande Impero, il più grande Impero mai esistito al mondo, l'Impero del denaro, che permette al 20% dell'umanità di 'papparsi' beatamente l'83% delle risorse. Un impero pagato salatamente dall'80% della popolazione mondiale, di cui almeno il 20% vive nella povertà assoluta, con meno di un dollaro al giorno, mentre l'altro 60% vive sulla soglia di tale miseria. Questa è la nuova Bestia! Se il profeta dell'Apocalisse ha chiamato Roma la grande Bestia, cosa direbbe del nostro sistema!

Il profeta dell'Apocalisse, nel momento d'oro dell'Impero, ha il coraggio di chiamare Roma la più grande bestia che sia mai esistita, la personificazione del demoniaco. Perché? Perché leggeva Roma dal Crocifisso, dal Gesù crocifisso dallo stesso imperialismo romano e da tutti coloro che lo stesso imperialismo andava crocifiggendo.

Anche noi dobbiamo avere oggi il coraggio di leggere così l'Impero del denaro! Come il profeta allora dichiarava Roma la Bestia – e dietro essa vedeva ergersi il drago –, anche noi oggi dobbiamo avere il coraggio di chiamare l'Impero del denaro col suo vero nome: la più grande Bestia mai esistita. E dietro la Bestia dobbiamo saper scorgere il Drago. È quanto fa questo libro nella sua ultima parte, che è forse la parte più importante, perché gli autori tentano qui di leggere l'Impero del denaro alla luce dell'Apocalisse. Il potere oggi è quello economico-finanziario; la politica è il tirapiedi dell'economia; Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale e WTO esercitano sui governi ogni potere di interdizione senza avere la benché minima legittimazione democratica.

È un momento estremamente grave questo – basti pensare all'avvento di Bush negli Stati Uniti e di Berlusconi in Italia –, che rende questo libro ancora più attuale.

Ma non basta leggere l'Impero: occorre resistere all'Impero! E si resiste non da soli, ma in comunità, in gruppi che trovino la forza di leggere la

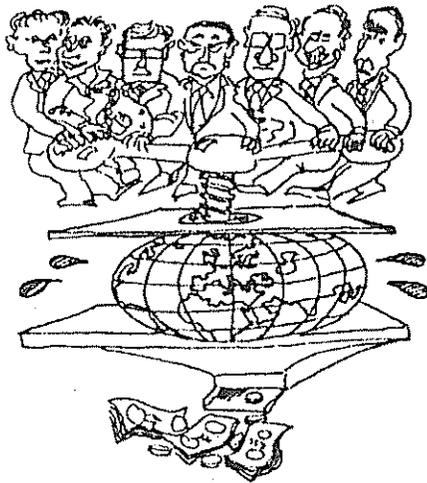
Parola, di ritradurla nell'oggi. Questo sforzo comunitario è fondamentale al movimento apocalittico. È lettura della realtà, ma anche sforzo di mettersi in comunità, comunità che devono diventare alternative all'Impero. Questo è un altro aspetto che per me resta fondamentale. Se non facciamo questo sforzo, non facciamo che diventare sempre più funzionali a questa Bestia e a questo Drago.

Siamo convocati da Dio ad essere alternativi all'Impero. Ma come? "Viviamo nel mercato globale, e la resistenza non sta tanto nel costruire un nuovo sistema macro-economico, che è impossibile – dice ancora Pablo Richard –, ma nel creare spazi di vita tra gli esclusi dal sistema" (SIAL, n. 6, 1997). In termini ancora più concreti è quanto afferma uno dei teologi più penetranti d'Europa, Ulrich Duchrow:

"In Gesù il no chiaro è legato ad un sì altrettanto chiaro: il Regno di Dio comincia in mezzo a voi (Lc 17,21). Inizia nelle piccole comunità messianiche che Gesù indica come sale, luce e lievito (Mt 5,13ss e 13,33). Queste alternative nel piccolo fanno la comparsa proprio in strutture economiche così diverse da non avere poveri al loro interno (At 2,44ss e 4,32ss). Come sempre, è il grande contesto a far vedere che si può incominciare qualcosa di nuovo dal basso. Questa impostazione rinvia ad un aspetto comune a molti progetti alternativi all'attuale sistema economico: la creazione di spazi economici locali, con mercati locali, che siano orientati al bisogno, sostenibili dal versante ecologico e che promuovano il lavoro... A dire il vero, queste alternative nel piccolo, che hanno valore di segno, devono, a medio periodo, trovare un quadro politico che consapevolmente le agevoli e che contemporaneamente tenga a freno, attraverso la regolamentazione, gli effetti devastanti del mercato mondiale" (*Concilium*, n. 2, 1997).

È importante ascoltare il monito dell'Apocalisse: "Uscite, popolo mio, da Babilonia". Uscite fuori dall'Impero del denaro, tentando alternative dal basso, creando nuovi spazi comunitari, facendo vedere la bellezza del ritrovarsi uomini e donne, la bellezza del volto, l'accoglienza dell'altro, ricco perché differente da me. Il sogno della "convivialità delle differenze" (Ivan Illich, Tonino Bello). Sarà così, dal basso, che nascerà il futuro. E il futuro deve per forza nascere; se no, sarà la fine per tutti. Ecco la grande sfida dell'Apocalisse e del movimento apocalittico. Io continuerò a resistere camminando nei sotterranei della storia, voi fatelo nel cuore dell'Impero.

Alex Zanotelli  
missionario comboniano



Frammenti  
di Vita

# UNA CASA: SCUOLA DI LIBERAZIONE

*Pierangelo Marchi*

Scrivo volentieri qualcosa della mia esperienza. Non di un passato. È un avvento che mi è venuto incontro. Un Natale che porto con me. Una rinascita che mi ha spinto in avanti. Lo faccio con profonda gratitudine a quel Dio della storia che commuove, che apre il cuore, la mente, le energie e a quei tanti uomini e donne che hanno fatto e che fanno la mia storia, che formano le mie ossa e che rendono il mio "cuore sempre più di carne, non di pietra" (Ezechiele).

È per me anche un'occasione per rivisitare con tenerezza e gratitudine un pezzo di strada e riconoscerne ancora meglio l'importanza. Era il momento giusto e la mia ricerca di uomo e di prete che aveva bisogno di incontrare, conoscere, e soprattutto rientrare nel vivo della vita reale e concreta mi portò un giorno ad Empoli, da Renzo... Avevo voglia, e bisogno di sperimentarmi capace anch'io di stare a questo mondo con diritto, ma la modalità – non può essere che così – mi era del tutto sconosciuta. Tant'è vero che subito, la prima cosa che mi mandò in tilt fu la sconcertante novità nel sentirmi dire: "Compagno, guardati intorno, assapora questa novità, non aver fretta...VIVI!". Di fronte alla libertà disarmante di quell'uomo cominciai ad intuire che qualche liberazione era in corso: vivere la vita nelle sue dinamiche più concrete e quotidiane era tutto da scoprire. Io pieno di ideali, di impegni (in parrocchia non avevo una sera libera), di prediche, di studi, che pure mi piacevano, dovetti pian piano imparare a riconoscere quanta struttura ecclesiastica avevo addosso. E subito la crisi: ma allora chi sono se non celebri, se non ho gruppi, se non predico... ? Iniziò così un lungo cammino, una scuola di spoliamento (il mio noviziato), di liberazione, di semplificazione, di umanizzazione che mi aiutò progressivamente a prendermi in mani e a gestirmi con più libertà. Sì, era il momento giusto, un po' come dice il proverbio buddista "Il maestro arriva quando il discepolo è pronto". Tra i tanti, tre incontri segnarono quell'esperienza e sono tuttora fondamentali: una visione ampia del mondo, la laicità e il lavoro. Casa Renzo e dintorni è stato l'incontro con la visione del mondo che mi mancava. Politica, sociale, territorio, quartiere, ambiente, giustizia, passione, partecipazione... tutte cose di cui sentivo parlare, che erano anche un po' dentro di me ma in modo latente. Lì mi sono lasciato toccare, ferire; ne sono uscito guarito: esse mi appartengono e non ne posso fare a meno come il Vangelo. A pranzo e a cena, mentre mi incazzavo perché non c'era niente di pronto per mangiare e perché le

cose non le trovavo al loro posto (proverbiale e divertente il suo ordine sparso nonostante le cure di Carla), con partecipazione lui mi parlava di quello che stava combinando il governo, della guerra imminente, di un ragazzo che si era suicidato. Il mondo era vissuto lì, tra noi, in quella casa che sapeva di vissuto. E pensavo al convento "asettico". No, mi dicevo, questo cerco, mi ci voleva; questa visione ampia del mondo e nello stesso tempo localizzata (oggi si direbbe: "pensa globalmente e agisci localmente") l'ho recuperata ed ora è anche un po' più mia.

In fondo mi è sempre piaciuta la laicità. Il "biondo Gesù" (secondo Renzo) era laico, amava stare e farsi vicino alle persone, toccarle, amarle, vivere con loro. Non voleva che la sua "autorità" fosse di impedimento all'incontro con Dio. Ecco, in quella casa, in quei tre anni ho riscoperto la bellezza e l'importanza della laicità. Spesso e volentieri un bell'andirivieni in quella casa. Per tanti, forse la vera casa del popolo che non si contrapponeva affatto a quella poco distante, anzi si completava bene. All'inizio non mi fu facile, abituato com'ero a parlare solo di collaborazione con i laici, a vivere normalmente con loro, con chiunque entrava in casa. Eppure tra paure, prove, ho imparato ad abitare pian piano volti, esperienze e condividere da uomo, da laico, il loro cammino.

La laicità per me è la capacità di vedere la vita con meno "filtri" possibili, con gli occhi "vergini" del cuore che sa guardare le cose così come sono, prima di interpretarle. Sul tavolo della cucina fin dai primi tempi (quando non c'era Carla) ho visto giornali politici, riviste culturali, articoli del Comune, fax della Paola Sani per le politiche giovanili... non sapevo potessero essere interesse di un prete! ma tutto questo mi piaceva. Quanta saggezza, quanta onestà in quella "chiesa dei giusti" che pensano, ricercano, si espongono, hanno a cuore la città, il mondo e le sue sorti.

Mi è piaciuta subito fin dall'inizio la casa, ospitale ed essenziale allo stesso tempo. Respiravo un clima caldo e tenero, ma nello stesso tempo austero, non accomodante. la presenza di Carla si sentiva in ogni oggetto della casa e nell'impostazione. Maschile e femminile erano presenti e si armonizzavano bene. Per me è stato importante: anche in me questi due elementi, che portiamo uniti dentro di noi, hanno potuto esprimersi ed essere vissuti. Mi colpì l'interesse al dialogo, alla lettura, al bicchiere bevuto insieme piuttosto che stare incollati davanti al televisore, che tra l'altro non c'era. Una struttura essenziale, uno stile di vita sobrio, un approccio laico, furono ingredienti fondamentali per lievitare la fiducia in me e nello Spirito che guida uomini e donne coraggiose nel cuore delle sfide a continuare il sogno di Dio perché il mondo sia per tutti la casa ospitale.

Un, incontro senz'altro nuovo fu con il mondo del lavoro. Mi ricordo la titubanza iniziale, se non l'imbarazzo a trovarmi insieme a discorsi, frasi, battute, argomenti su cui stentavo a mettermi in gioco perché non nella linea "teologico-spirituale"! E la sorpresa a trovarmi a fischiettare contento nell'andare e ritornare dalla vendemmia, dal frantoio (non proprio quando sono andato a finire nel fosso) o imprecare

contro il padrone e i suoi "cani" durante il lavoro in fabbrica alla Revet o alla Sammontana; o gioire con i piccoli, i poveri, quei prediletti dal Signore perché "non hanno da ricambiarti" direbbe il "biondo" ma che ti danno tanta saggezza e amore gratuito lì tra i ragazzi della Mimoso, la cooperativa sociale. Mi sentivo come tutti gli altri. Il lavoro è palestra formidabile, di formazione. L'essere dipendente, lo spirito dentro la materia, la trasformazione, gli scontri, le lotte, i volti, le fatiche...

Ho conosciuto e rivalutato la storia del movimento dei preti operai come scelta ministeriale, anche se la storia ha chiesto apporti di cambiamento, di novità e creatività. Ho avuto la fortuna di conoscere il movimento attraverso incontri europei ed internazionali. Da vicino ho apprezzato Renzo e Carla in modo particolare.

Ora mi trovo a Caserta con un compagno. Abbiamo scelto entrambi di entrare a contatto con questa nuova, anzi nuovissima e particolare realtà attraverso il lavoro. Volutamente non abbiamo chiesto un "pulpito", ma la strada della fatica che fanno tantissimi altri di cercare casa, lavoro e inserimento... proprio qui dove tutto questo è estremamente faticoso e spesso scoraggiante. Ci piace riconoscere in questa scelta la "legge" dell'incarnazione, della "zolla di terra dentro cui c'è l'umanità" (Sirio Politi), in cui la lotta si fa amore perché si sa che ogni cambiamento parte da lì, dall'omare.

Volto, persone, storie, incontri, scontri, luoghi (Tinaia, Pagnana) mi scorrono davanti con commozione, profonda gratitudine e anche bisogno di scuse, riconciliazioni di cui vorrei parlare ancora a lungo: sono dentro di me. Una casa-scuola che mi ha accolto, liberato un po' di più. Ho potuto sostare e ricevere la libertà di andare oltre.

Pierangelo Marchi  
Via Unità d'Italia, 1  
81100 Caserta

## IL DOPO FIRENZE È NATO

*Maria Delfina Rossano*

Quel primo vagito profetizzato da Ernesto Balducci, come primo vagito di un nuovo ordine mondiale, ora è nato nel cuore dei giovani e nella loro coscienza collettiva. Cosenza ce lo ha dimostrato.

L'arresto dei 20 giovani del sud, il venerdì 15 novembre, quel venerdì subito dopo Firenze, ci ha fortemente scossi.

Ma la stirpe dei profeti non finirà mai e non sappiamo da chi ci è stato dato aiuto e forza per reagire subito, ma certo da chi ha saputo lavorare e donarsi prima di noi. La giovane sindaco di Cosenza, Eva Catizone, del partito socialista europeo, chiamato così da Giacomo Mancini quando non esitò a staccarsi subito da Craxi, ha immediatamente proclamato Cosenza una città civile, pronta per altissime battaglie civili, Cosenza città aperta. Questo ha aiutato noi tutti a non lasciarci intimidire. Per ordine della stessa procura di Cosenza, all'Università di Arcavacata è stato perquisito il dipartimento di sociologia accusato di terrorismo, mentre questa bella università è un dono per la nostra Calabria.

Da tutta l'Italia abbiamo sentito gente vicina. Il venerdì 22 novembre, per la grande assemblea all'università ci ha raggiunto Agnoletto con tanti giovani ed il papà di Carlo Giuliani. L'aula magna era gremitissima (poi è rimasta aperta la notte per far assopire i giovani al caldo, mentre 300 famiglie hanno dato ospitalità nelle case), gremitissimi anche i corridoi fino a fuori dove si distribuivano agrumi, che ora qui sono abbondanti, e bevande calde. Cena e colazione povere ma di cuore.

Il rettore e professori guidavano il dibattito con serenità e fermezza. Poi il vescovo, monsignor Agostino, altrettanto fermo sulla verità da mettere in chiaro, ha aperto una veglia di preghiera in cattedrale.

Durante la mattinata di sabato 23, sono arrivati ancora giovani da tutta l'Italia. Da Paola, non molti anni fa, è stato scavato un tunnel sotto i monti dell'Appennino calabro e, anche se bisogna cambiare treno, ci sono quelli che in pochi minuti portano a Cosenza. Tutti i negozi erano aperti e c'è stato pure chi ha venduto vino locale (*un bicchieruccio!*).

Il corteo della manifestazione è iniziato dopo le due del pomeriggio. Si era certamente in più di ventimila e forse quasi trentamila. È durato fino a tarda sera, partendo dalla stazione lungo viali e corsi della città, fino al palco di piazza Fera. Il sindaco era a piedi con tutti.

Ora ci sentiamo più incoraggiati sapendo che un altro mondo, anche qui, è possibile! "La stirpe dei profeti durerà sempre" – così dice Leandro Rossi nel suo libro *Paulo Freire profeta di liberazione*, Ediz. Qualevita. Dice ancora: "Quando si vogliono seppellire i messaggi di vita e di lotta dei profeti, il popolo stesso, di quelli che non contano, diventerà profeta. Ma ecco che il popolo ha bisogno di percepire, e Leandro Rossi stesso è profeta per aver avuto il coraggio di parlare scrivendo.

Nell'ultimo numero di PRETIOPERAI (56-57), ho visto con interesse ed affetto che sei pagine sono tutte dedicate ad Emilio Coslovi, dopo la sua morte: scritti vari dai suoi compagni di viaggio, pur nei diversi cammini, forse meno duri del suo. C'è chi ha visto in lui il "mato" che ha in sé povertà e ricchezza (pag. 67).

"Mati" sono stati per un giorno i giovani che ci hanno raggiunto a Cosenza, senza sapere dove mangiare e dormire e lo saranno ancora perché questa profezia collettiva non può fermarsi. "Mati" e "profeti" (pag. 68): è così che i giovani vogliono vedere vicino a sé pure gli anziani che come loro hanno lottato per preparare questo secolo appena iniziato.

Non è possibile allontanarsi nemmeno un po' dal focolare che è la rivista PRETIOPERAI. Anche Balducci dice: "La mia città non è più Firenze, è il pianeta, ma *Testimonianze* resta il focolare a cui ancora mi seggo per incontrare le generazioni che si succedono e mi trasmettono l'appello delle coscienze e il respiro sempre nuovo del mondo. La penna è qualcosa che semina, e sia la benvenuta, come il numero infinito di tanti poveri di tutto il mondo che seminano con tanta ma tanta speranza.

Non manca, oggi, un'altra filosofia per noi gente comune come si sforzò di trasmettere Martin Luther King che voleva per tutti una intelligenza critica. Si serviva di immagini come serpente/colomba, una sintesi possibile da non lasciare scissa. No alla sdolcinatezza del sentimento, ma pure no alla fredda ragione. Bisogna legare e coniugare assieme intelligenza (serpente) e tenerezza (colomba) per recuperare la ragione dall'abissale freddezza cartesiana.

Bisogna andare avanti nella prassi, ma anche nello scrivere. A volte penso al vecchio Tolstoj come dovette sentirsi risollevato nel poter scrivere al giovane Gandhi.

King scrisse "La storia è pellegrina verso la nonviolenza" e don Sirio Politi in *Antico sogno nuovo*, Gribaudi ed., a pag. 41 dice: "Il cammino della storia è un cammino pellegrinante: non può essere concesso riposo".

Il cammino della nonviolenza, che ora diventa sistema di pensiero, è stato preparato da molti profeti, veramente tanti, tanti piccoli, o più dotati, non importa.

A un vecchio francescano in Albania, che ha fatto diversi anni di carcere, gli scrivo spiegandomi che durante i molti anni di terrore comunista non li ho dimenticati ma nemmeno ho pregato con bigottismo religioso. Lo spirito di giustizia e ricerca contro ogni spiritualismo disincarnato ci aiuta oggi nel pathos profetico che i giovani cercano. Sì, la stirpe dei profeti esisterà sempre.

Maria Delfina Rossano  
Via Brego - 87010 Acquaformosa (CS)

## Incontro nazionale dei pretioperai e dei loro amici Viareggio 2-4 maggio 2003

*Chi ha avuto il dono di Dio di accogliere e di ascoltare e di obbedire  
a questa violenza interiore  
che l'ha costretto e spinto a uscire di casa, abbandonando tutto,  
per mettersi sulla strada della storia e viverne e dividerne l'avventura,  
sa bene che ciò che gli appartiene è unicamente la fedeltà.  
(Sirio Politi)*

### IL SOLCO DELL'ARATRO

Nella riunione di gennaio del gruppo lombardo si è riflettuto sull'incontro annuale da proporre ai P.O., amici e tribù. È emersa unanime l'opportunità e la positività del ritrovarsi insieme con tutti quelli che ritengono produttivo questo appuntamento.

Alcuni rematori della redazione assieme al gruppo di Viareggio si incaricano – secondo una collaudata tradizione – degli aspetti organizzativi.

Nell'incontro di quest'anno vogliamo guardarci in faccia l'un l'altro, dopo tanti anni trascorsi e le conseguenti modificazioni intervenute – non ultimo il pensionamento dei più – per ascoltarci reciprocamente. Ciascuno è invitato a preparare una rilettura meditata del proprio percorso di vita con i passaggi più salienti, non tanto per fare un ennesimo *amarcord* quanto per arrivare a dire a noi stessi ed agli altri il punto a cui siamo arrivati, la prospettiva nella quale ora ci poniamo, le continuità e le discontinuità intervenute, la responsabilità che stiamo gestendo per aprire un futuro di vita per le generazioni che prenderanno il nostro posto.

Siamo profondamente segnati dalla follia che sta attualmente pervadendo il mondo e casa nostra: sempre più sfacciatamente la forza, e segnatamente la forza militare, che ne rappresenta la versione più distruttiva, pretende di essere riconosciuta come l'unico principio di legalità e di diritto. È già scoppiata la guerra mediatica, è penetrata nelle nostre teste e nella vita di tutti i giorni, in attesa di quella che ci si appresta a combattere con le armi. Non l'ultima, ma dopo l'Afghanistan, la seconda di una serie...

A meno che...

In questo clima praticamente viene oscurato, o perde di rilevanza, quanto di grave sta avvenendo nel mondo del lavoro e nella quotidianità della popolazione più indifesa. Soprattutto le giovani generazioni si trovano tra le mani illusioni ossessivamente fatte balenare, ma non certo reali speranze di vita.

L'incontro di Viareggio può essere una occasione propizia per fare il punto della nostra vita, per rivedere gli snodi fondamentali e soprattutto per valutare la sostanza buona che ha retto in tutti questi anni e la paglia che inevitabilmente si è lasciata lungo il cammino.

Inoltre può essere lo spazio nel quale comunicare le creatività che sono nate nel tempo, la forza del radicamento "nella compagnia" nella quale siamo entrati a far parte con l'opzione della scelta del lavoro, le connotazioni che sono presenti nei gesti e nelle parole con i quali esprimiamo la nostra fede e testimonianza, il nostro porci attuale nella drammaticità della storia umana che stiamo vivendo.

Le riflessioni afferite saranno quelle che ciascuno si sentirà di mettere a disposizione degli altri. Non si tratta di rievocare ma di ri-leggere, ri-pensare, con l'obiettivo di essere all'altezza della responsabilità che abbiamo sulle nostre spalle nel momento presente, comunicandolo come pensiero.

Riportiamo un testo di una strabiliante attualità di Simone Weil, già richiamato nell'incontro di Viareggio del 1999 e recentemente ricordato da Cesare in una sua lettera dal Salvador, sull'assoluta necessità di poter contare sull'esercizio di un libero pensiero:

*«Si dice spesso che la forza è impotente a dominare il pensiero: ma perché questo sia vero, occorre che vi sia il pensiero.*

*Là dove le opinioni irragionevoli tengono il luogo delle idee, la forza può tutto.*

*È assolutamente ingiusto, ad esempio, dire che il fascismo annienta il libero pensiero: in realtà è l'assenza di libero pensiero che rende possibile l'imposizione con la forza di dottrine ufficiali interamente sprovviste di significato.*

*Per la verità, un regime del genere riesce ad accreditare ancora considerevolmente l'imbestiamento generale, e c'è poca speranza per le generazioni che saranno cresciute nelle condizioni da esso determinate». (S. Weil)*

In questa comunicazione non vengono indicati ambiti particolari sui quali concentrare la riflessione. Ci si limita ad offrire una scaletta formale che può aiutare la riflessione personale e favorire lo scambio reciproca su lunghezze d'onda che rendano più agevole la condivisione dei nostri pensieri. Va da sé che un tale incontro esige lo sforzo di attenzione di ciascuno per arrivare preparati, possibilmente con un testo scritto e da distribuire ai presenti. Buon lavoro ed arrivederci a Viareggio.

## PRETIOPERAI

trimestrale • spedizione in abbonamento postale • 45%  
Art. 2 comma 20/b Legge 662/96 • Filiale PT L'Aquila

Direttore Responsabile: Roberto Fiorini

Registrazione n° 9/87 • Tribunale di Mantova 8 maggio 1987

Abbonamenti: Euro 18,00 ordinario • Euro 36,00: preti operai e sostenitori

CCP. n° 10564268 intestato a:  
Alessandria Gianni - Via Verdi, 34 • 26032 OSTIANO (CR)

Stampato su carta riciclata al 100% presso la Tipografia Qualevita - Tel. 349.5843946  
67030 TORRE DEI NOLFI (AQ) • E-mail <sudest@iol.it> • Aprile 2003

## *Cara America,*

questa è una lettera difficile da scrivere perché non so più chi sei. E forse in tanti abbiamo lo stesso problema. [...]

Non sono certa di sapere cosa stia veramente succedendo. Cosa potrei dirti, sul tuo conto, che già non sai? Forse è questo il motivo della mia esitazione. [...]

Ma ora ho deciso di buttarmi, perché gli affari tuoi non sono più solo affari tuoi. Gli affari tuoi sono il genere umano. E viceversa. [...]

Quando leggerai queste righe, forse Baghdad sarà ridotta a una frittella. Allora non parliamo di quello che stai facendo agli altri, ma di quello che stai facendo a te stessa.

Stai facendo a pezzi la costituzione. Già adesso si può entrare in casa di qualcuno senza che lo sappia e senza che abbia dato il suo permesso. Si può essere portati via e chiusi in carcere senza una ragione, si può spiare la corrispondenza, si possono frugare gli archivi privati. Non è forse questa la ricetta del furto aziendale diffuso, dell'intimidazione politica e della frode? Lo so, ti hanno detto che tutto questo serve alla tua sicurezza e alla tua protezione, ma prima pensaci un momento. A proposito, quand'è che sei diventata così paurosa? Un tempo non ti spaventavi tanto facilmente. [...]

Stai dando fuoco all'economia americana. Il mondo deve proprio essere fatto da pochi re Mida straricchi mentre gli altri, da te e all'estero, saranno tutti servi? L'industria più grande degli Stati Uniti deve proprio diventare quella penitenziaria? Speriamo di no. Se vai avanti così, in tutto il mondo smetteranno di apprezzare i tuoi lati positivi. Decideranno che la tua città splendente sulla collina è un ammasso di baracche e la tua democrazia una farsa, e che non puoi più cercare d'imporre la tua idea guasta. Penseranno che hai abbandonato lo stato di diritto. Penseranno che hai sporcato quel che avevi di più caro.

Un tempo in Gran Bretagna c'era il mito di re Artù. Si diceva che non fosse morto, ma si fosse addormentato in una caverna; e nell'ora del massimo pericolo per il paese sarebbe tornato. Anche tu puoi fare appello a tanti grandi spiriti del passato: uomini e donne di coraggio e coscienza. Invocali ora, che ti stiano accanto, che ti ispirino, che difendano il meglio che è in te. Hai bisogno di loro.

MARGARET ATWOOD

*(una delle più famose scrittrici canadesi)*